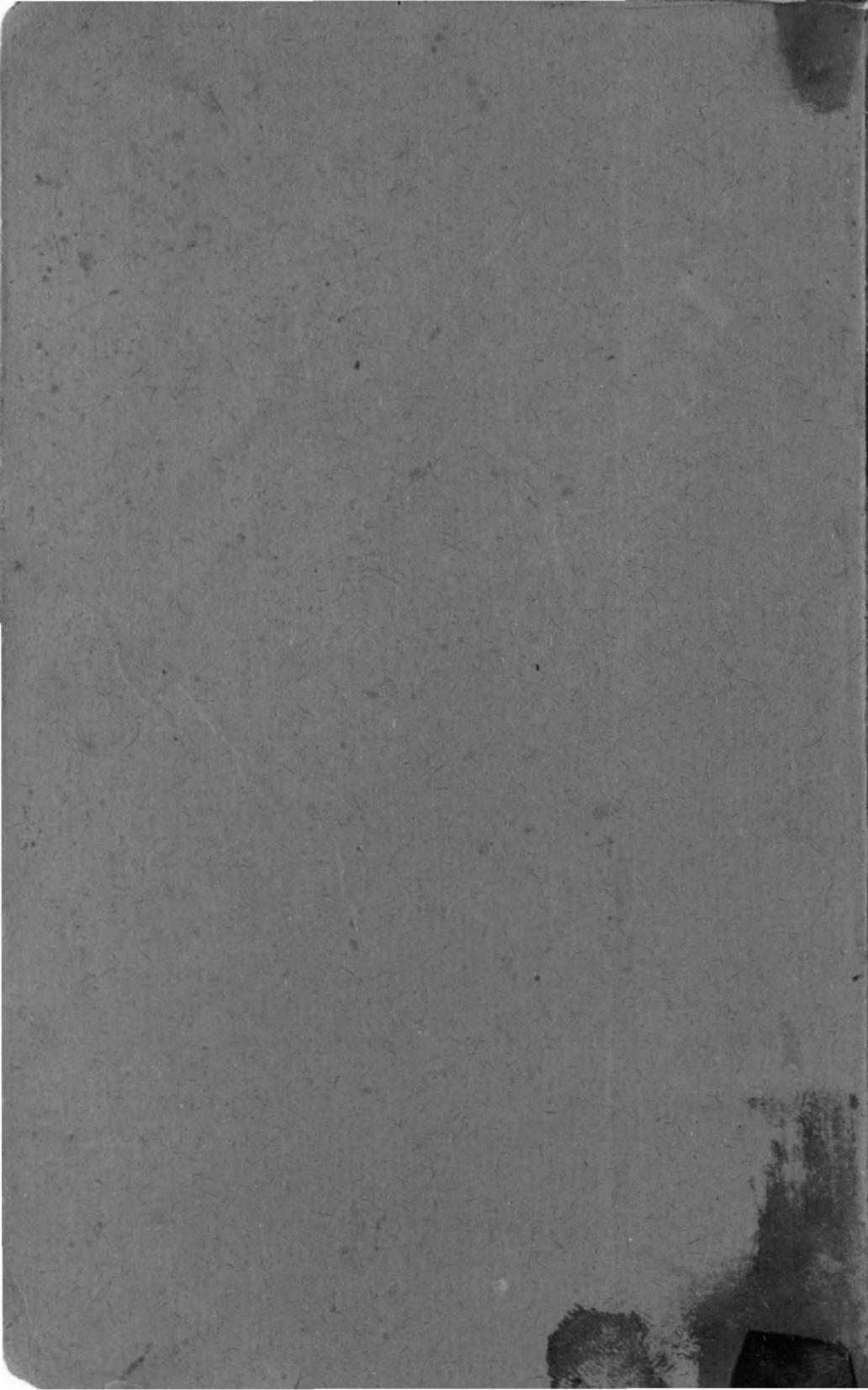


230



5161/B

705.91(45.81)FR

l'ŕite nouvelle

**I**l borgo ed il



# Castello medioevale

(reproduci lettere...)

IN TORINO

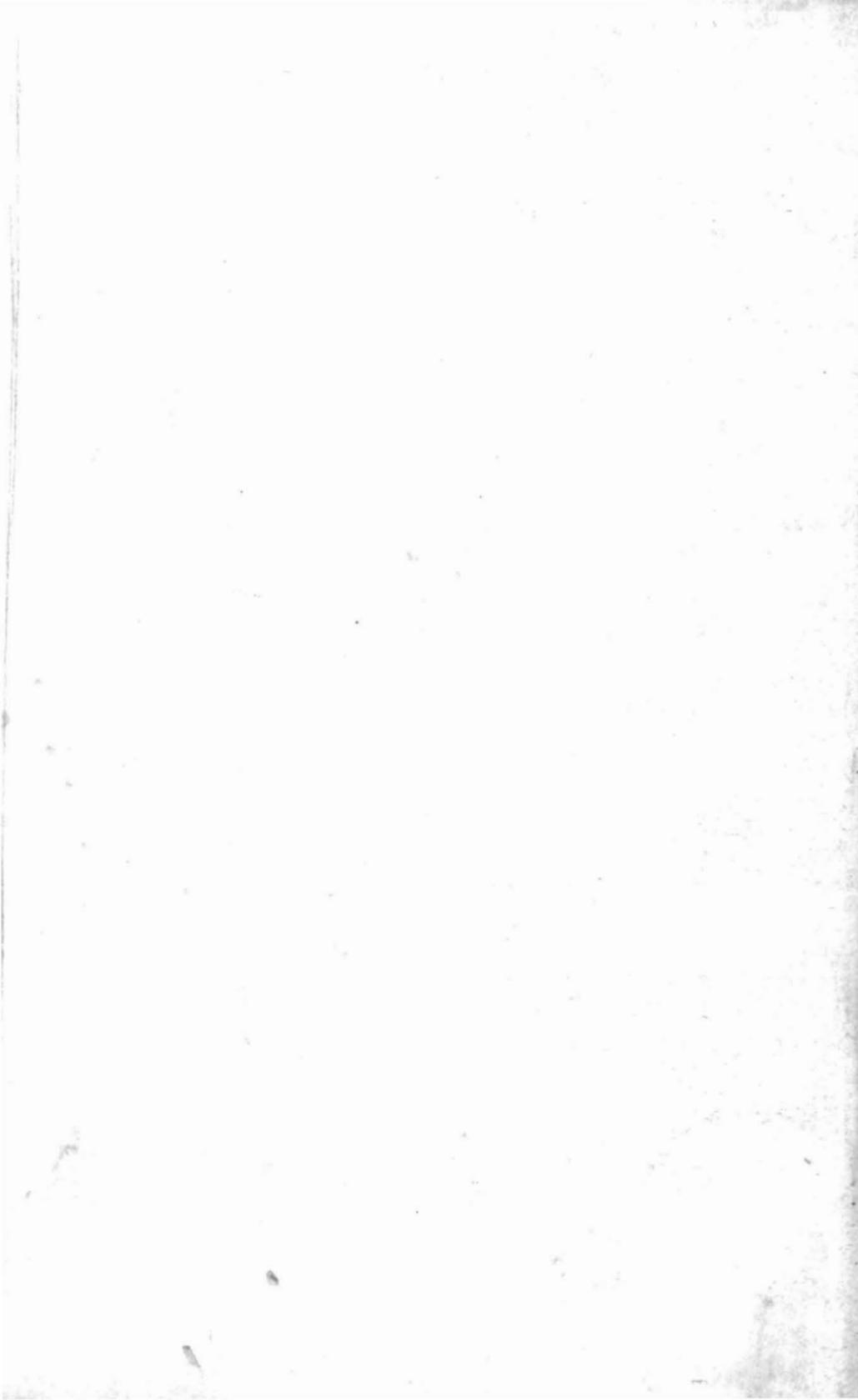
**D**escrizione e disegni  
del Prof. A. Frizzi

5 Tavole e 168 figure in testo

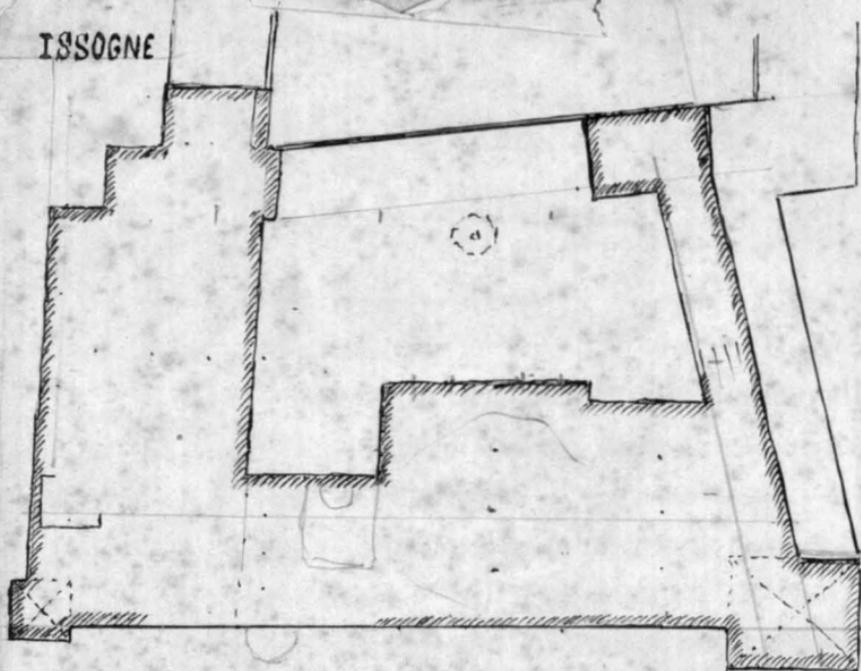
VERIFICA INVENT. N. 110-79  
5161/B  
TORINO 1894

Tip. Lit. Camilla e Bertolero Editori  
Via Spino 18

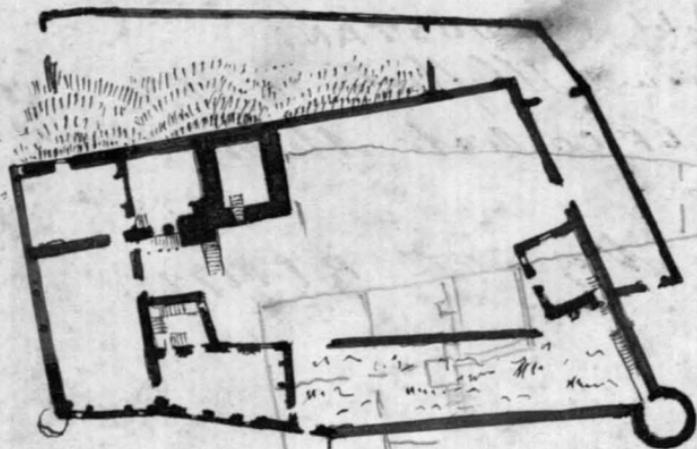




ISSOGNE



MONTALTO



Giuseppe Giacosa

I CASTELLI VALDOSTANI

3<sup>a</sup> edizione illustrata in 16<sup>o</sup>

Edizione L.F. Cosulich Milano 1905

L. 3.50

Biblioteca N. - R. I. 172

3100281

Giuseppe GIACOSA

I CASTELLI VALDOSTANI

III<sup>a</sup> Edizione illustrata in 16<sup>o</sup>

Edizione L.F. Cosulich Milano 1905

L. 3.50

Biblioteca Nazionale R. I. 172

021410M

## AI LETTORI

---

*Accresciamo la serie di Studi Medioevali (iniziata dagli egregi signori BRAYDA e RONDOLINO col Volume « Villarbasse — La sua torre — I suoi signori », seguito poi da « Torri, Case e Castelli nel Canavese » dell' Ing. CAMILLO BOGGIO) colla presente Monografia del Borgo e Castello Medioevali — quel piccolo paese d'altri tempi, sôrto come per incanto nel 1884 sulla riva del Po, per opera di elettissima schiera di Artisti.*

*Molto fu scritto intorno a siffatto argomento; ne mancava però finora uno studio completo, che noi presentiamo con questo libro; il quale, benchè veda la luce a due lustri di distanza dall' epoca della costruzione di quel complesso di edifici, qui particolarmente disegnati e descritti sia nell'insieme che nei loro particolari, nulla perde della sua attualità.*

*Il Castello Medioevale forma tuttora una delle più vaghe attrattive della nostra Torino, e degna illustrazione e guida ne porge quest'Opera, nella quale in giusta misura fu trattata tanto la parte storico-narrativa ad appagare i semplici curiosi, quanto la parte architettonica a soddisfare gli intelligenti nella materia, mentre facilita i loro studi e le loro ricerche.*

Torino, 1894.

GLI EDITORI.

---

# PARTE PRIMA

## IL BORGO

---

### CAPITOLO I.

#### Preliminari.

*Introduzione.* — Nel mezzo dell'area occupata dai molteplici edifici della Mostra Nazionale del 1884, gelosamente circuita da muri, fossi e palizzate, ne fu separata una porzione, esclusivamente destinata alla prima Sezione delle Belle Arti, ossia alla *Storia dell'arte*, che ebbe vita autonoma, e per iscopo quello di dare un saggio intorno alla vita civile e militare del Piemonte nel secolo XV.

Molto si è già scritto intorno a questo soggetto e potrebbe sembrare che accingendoci noi soltanto adesso a parlarne, fosse ormai cosa inopportuna e superflua. Dal pericolo di cadere in ripetizioni più spesso inutili che giovevoli speriamo ci salvi il nuovo punto di vista sotto cui noi piglieremo in esame quel complesso di costruzioni che compongono tuttora il *Castello feudale* — una delle attrattive maggiori dell'Esposizione di Torino di cui rimasero a ricordo — e più ancora il largo corredo di disegni e di particolari geometrici che solo per la prima volta vedono la luce.

Nè si tema che l'argomento ci trasporti a facili entusiasmi e che pure la nostra fantasia si accenda di poesia soverchia; non dimenticheremo mai l'indole tecnica del Volume, informando il nostro studio a rigorosi criteri.

È noto che l'intento primitivo della Commissione di rappresentare la storia dell'arte attraverso i secoli dal 1000 in

poi, mediante una serie di edifici, costrutti e arredati a seconda delle varie epoche, (a un dipresso quanto si seppe fare all'ultima Mostra di Parigi coi disegni del Garnier per la storia delle abitazioni umane), fu poi molto opportunamente limitato alla sola ricostruzione di un castello e villaggio piemontese del 1400.

Non discuteremo se l'idea fosse o non fosse nuova, avendosi precedenti restauri e rifacimenti di castelli antichi, come ad esempio quello di *Vincigliata*, del signor Temple-Leader; di *Montepulciano*, del conte Melissari; di *Issogne*, del pittore Avondo, ecc., certo fu molto felice e coronata dalla più completa delle riuscite. Tanto che tutte le esposizioni posteriori seppero trarre profitto da questo risuscitare delle memorie e delle arti del tempo passato; si vide così la *Via della vecchia Londra*, altri ruderi di castelli, la *Torre della Bastiglia* e quella di *Nesle*, nei quali ultimi lavori i Francesi seppero raggiungere il colmo dell'illusione.

Il nostro *Castello* deve considerarsi sempre quale una sapiente, diligentissima e meravigliosa opera; e tale non poteva a meno di risultare se si pensa a quegli egregi artisti, letterati ed archeologi che ne assunsero l'incarico, i quali tutti, appassionatissimi di cose medioevali, avevano già ricco patrimonio di cognizioni e di materiali per accingersi al non facile compito, di cui seppero pur vincere così bene gli ostacoli di spesa, di spazio e di tempo.)

\*

*La Commissione.* — Non crediamo inopportuno riportare qui i nomi dei componenti la Commissione dell'*Arte antica* presieduta dal Marchese Ferdinando Scarampi di Villanova:

AVONDO Comm. Vittorio.

BALBO Cav. Ottavio.

BELLI Cav. Luigi.

BRAYDA Cav. Ing. Riccardo.

BREME di Sartirana Duca Alfonso.

CALANDRA Cav. Edoardo.

CANTÙ Cav. Luigi.  
DI SAMBUY Conte Ernesto.  
D'ANDRADE Comm. Alfredo.  
FERRI Comm. Augusto.  
GAMBA Barone Francesco.  
GERMANO Ing. Ottavio.  
GIACOSA Comm. Giuseppe.  
GILLI Cav. Alberto Maso.  
JANETTI Cav. Francesco.  
NIGRA Ing. Carlo.  
PASTORIS Conte Federico.  
PUCCI-BAUDANA Ing. Giuseppe.  
SCARAMPI di Villanova Marchese Edoardo.  
S. MARTINO di Valperga Conte Guido.  
TEJA Cav. Casimiro.  
VAYRA Cav. Pietro.

Come non è ignorato da molti lettori, in questo lasso di tempo si è avuta da lamentare la dolorosa perdita per l'arte del Barone Gamba e dell'insigne Conte Pastoris che con tanto amore diresse la parte pittorica nell'impresa di cui siamo per occuparci.

\*

*I disegni.* — Ci troviamo di fronte vasto campo di studio e di osservazione. Noi procederemo passo a passo e tutto esamineremo, diffondendoci maggiormente ove più crederemo utile ed opportuno, aiutandoci nelle nostre descrizioni con abbondanti schizzi e figure, affinchè anche i lettori che mai videro da vicino queste fabbriche possano farcene un concetto preciso.

Nella nostra rassegna terremo naturalmente l'ordine che segue ogni visitatore: attraversato il *Villaggio* penetriamo nella *Rocca*.

Riguardo alle illustrazioni, è nostro dovere dichiarare che molte ricavamo dalla copiosa raccolta di disegni in grande scala che con squisita cortesia pose a nostra disposizione l'Ingegnere Brayda; di altri ancora ci permise il

calco il Comm. D'Andrade. Tutti però controllammo sul posto e dovemmo modificare secondo quanto fu eseguito realmente. I particolari ornamentali preferimmo ricavare tutti dal vero; le vedute prospettiche togliemmo da nostre fotografie direttamente eseguite.

\*

*La pianta generale.* — La località prescelta, già di per sè sito molto pittoresco, se presentava difficoltà ed ostacoli che furono risolte e superati felicemente, bene si attagliava per erigervi il Castello feudale, colle naturali accidentalità che ivi la riva del fiume presentava e colla dovizia di antiche piante d'alto fusto di cui si seppe assai opportunamente profittare nella distribuzione generale delle fabbriche.

La forma dell'area è quella di un quadrilatero non regolare, con uno dei lati maggiori bagnato dal Po. La superficie occupata può ritenersi di m. q. 8550 circa e contiene vie, piazze, cortili, giardini, tettoie, torri, una chiesa, una quindicina di case, la rocca ed altri accessori.

La distribuzione delle fabbriche, come può vedersi dalla figura 1, non fu fatta regolarmente; può dirsi soltanto che le case del Villaggio si sviluppano su due lati per lasciare interposta una viuzza tortuosa ed ineguale, che dalla torre d'ingresso sbocca nel grande piazzale sottostante alla Rocca. Il perchè di questa distribuzione va ricercato nello intento di raggiungere variati effetti pittorici, senza bruschi passaggi, senza che alcuna cosa prevalesse a danno dell'altra, presentandosi naturalmente al visitatore nel modo più efficace. Così una linea spezzata permise che le case potessero presentarsi una ad una quasi come isolate, da potersi osservare di fronte senza che lo sguardo sia divagato, attratto altrove.

La strada fu pure tenuta stretta ed incassata tra case relativamente alte perchè importava ancora che l'impressione di chi entrava nel Villaggio, cioè di trovarsi a vivere in altri tempi ed in altri luoghi, non fosse menomamente tradita dalla vista di edifici moderni, senza contare che

nel tempo stesso si doveva celare nel miglior modo possibile la povertà dello spazio di cui si disponeva. La tortuosità della via fu un ingegnoso espediente: ove si fosse presentata una doppia fuga di case, sbarrate dopo cento metri da un muro di cinta, quale meschino effetto non avrebbe prodotto nei visitatori? Del resto la forma della strada è pure logica, perchè nei tracciamenti delle antiche città troviamo sempre un vero ostracismo per la linea retta.

La breve lunghezza della via non permettendo potessero trovare luogo su di essa tutti gli esempi di costruzioni che si erano prescelti per la riproduzione, se ne disposero diversi colla faccia rivolta sul fiume, convenientemente raggruppati intorno ad un interessante cortile, tanto che più ragionata apparve la loro situazione, senza contare che così si provvide a rendere bella ed importante anche la veduta, diremo così, esterna di quel piccolo paese.

Dopo questi cenni generali cominciamo la nostra rassegna.

\*

*La croce.* — È la prima cosa che si vede indicata sul destro lato della figura 1. Avanti ancora di giungervi però lo sguardo è attirato da una specie di tabernacolo o tavola dipinta con l'immagine di S. Teodoro, difesa da due assicelle a spiovere, che ci apparisce come la prima insegna o guida della via al Villaggio.

La pietà e la fede più salda del medioevo comincia a manifestarsi già prima di giungere all'ingresso del borgo e, come vedremo in seguito, frequentissimi esempi troveremo degli attributi del culto, special-



FIG. 2. — Immagine di S. Teodoro.

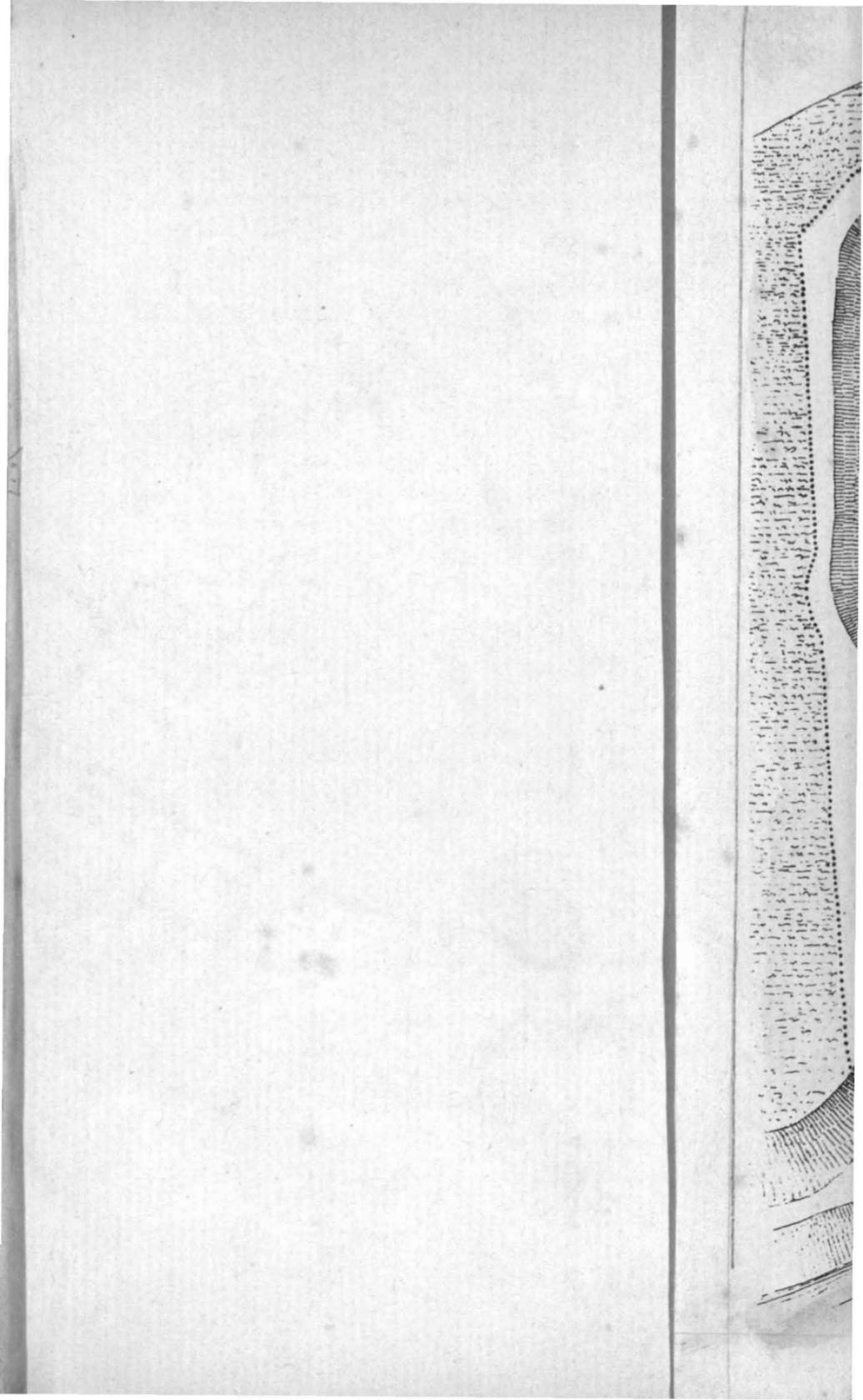
mente in affresco. Questo S. Teodoro, in abiti guerreschi (fig. 2), è collocato su uno dei bei viali del Parco, al principio di uno stretto sentiero boschivo ed appartato (non compreso nei limiti della figura 1) che corre sulla sponda del fiume, tracciato tra fitte siepi di arbusti e difeso da frequenti piante d'alto fusto preesistenti in quella località, che così bene predispongono l'animo dei visitatori. Esso mena direttamente alla spianata davanti alla porta, ov'è il *chiuso* col cancello e la breve tettoia dei guardiani posti ad esigere il diritto di pedaggio.

La croce infissa in un rozzo e grosso cubo murato di pietrame, è la copia fedele di quella tuttora esistente ed abbastanza bene conservata che si può vedere non lontano dal Castello di Fenis in valle d'Aosta, documento così interessante che fu preferito ad ogni altro modello di croce o cappelletta. Alle estremità presenta dei medaglioni mistilinei ed è piena di ornati e di figure. Da un lato porta in altorilievo Gesù coi simboli evangelici, dall'altro la Madonna sopra una mensola ed un angelo che sorregge lo stemma della famiglia Challant. Come saggio di scultura in legno del secolo XV non si avrebbe potuto trovare il migliore sia per molteplicità e varietà di lavoro, sia come uno degli esempi più ricchi, rari e caratteristici nel genere.

Non è solo nel medioevo che troviamo di consimili emblemi sacri in prossimità dei villaggi, chè tale uso tutt'oggi si conserva in molte terre.

Naturalmente quelle figure e quegli animali hanno quell'aspetto goffo, ingenuo e legnoso secondo il sentimento degli artisti di quel tempo, ma mentre servono a darci idea dei progressi che nei secoli seguenti ha saputo raggiungere questo ramo delle Belle Arti paragonandolo colle opere che oggi si vedono, se colla mente ci riportiamo a quell'epoca, si comprende come l'arte dell'intagliatore fosse abbastanza in pregio e non tanto addietro anche in Piemonte — come erroneamente dal volgo si credeva.

L'impronta antica molto bene si è saputa conservare nella non facile riproduzione che adesso contempliamo.



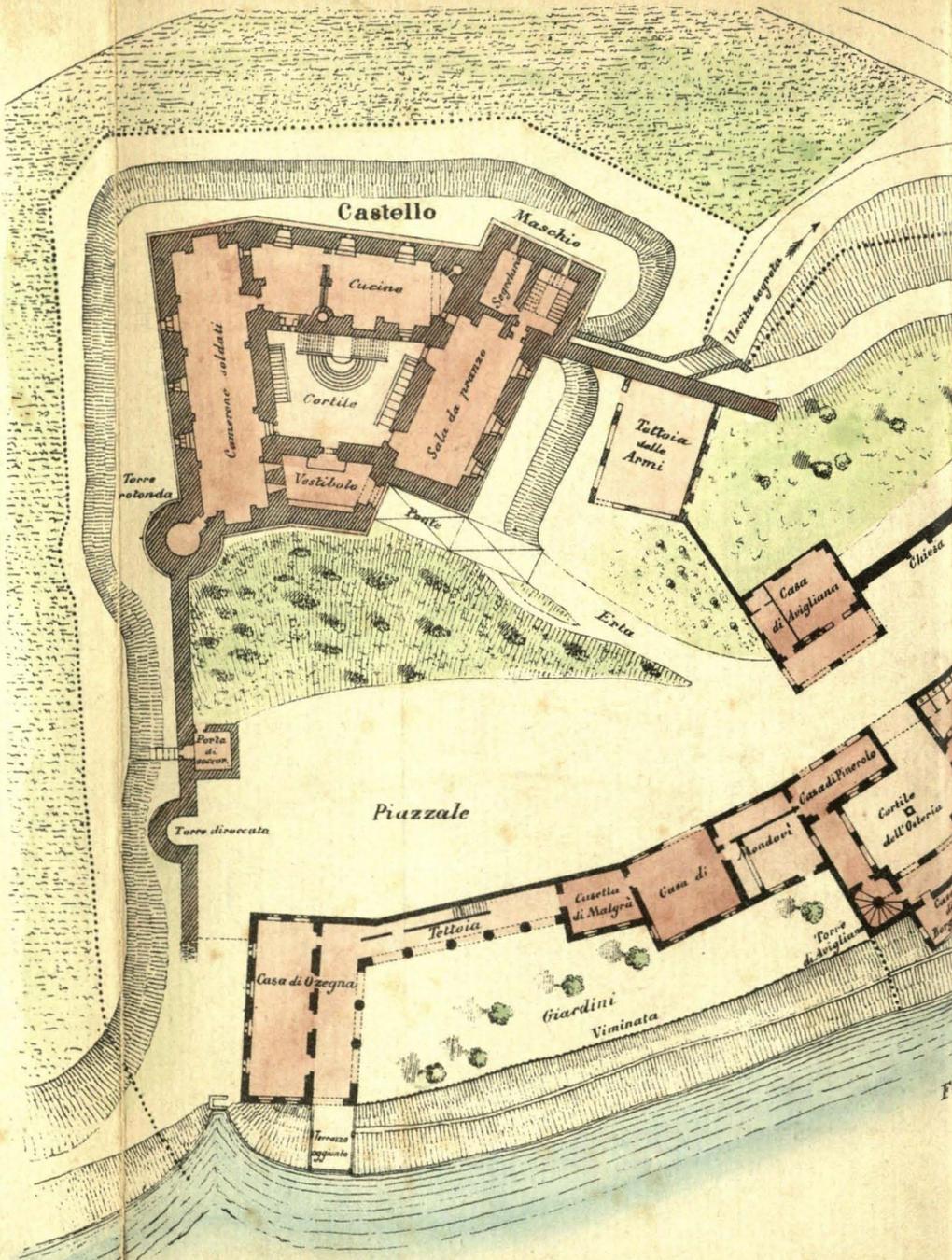
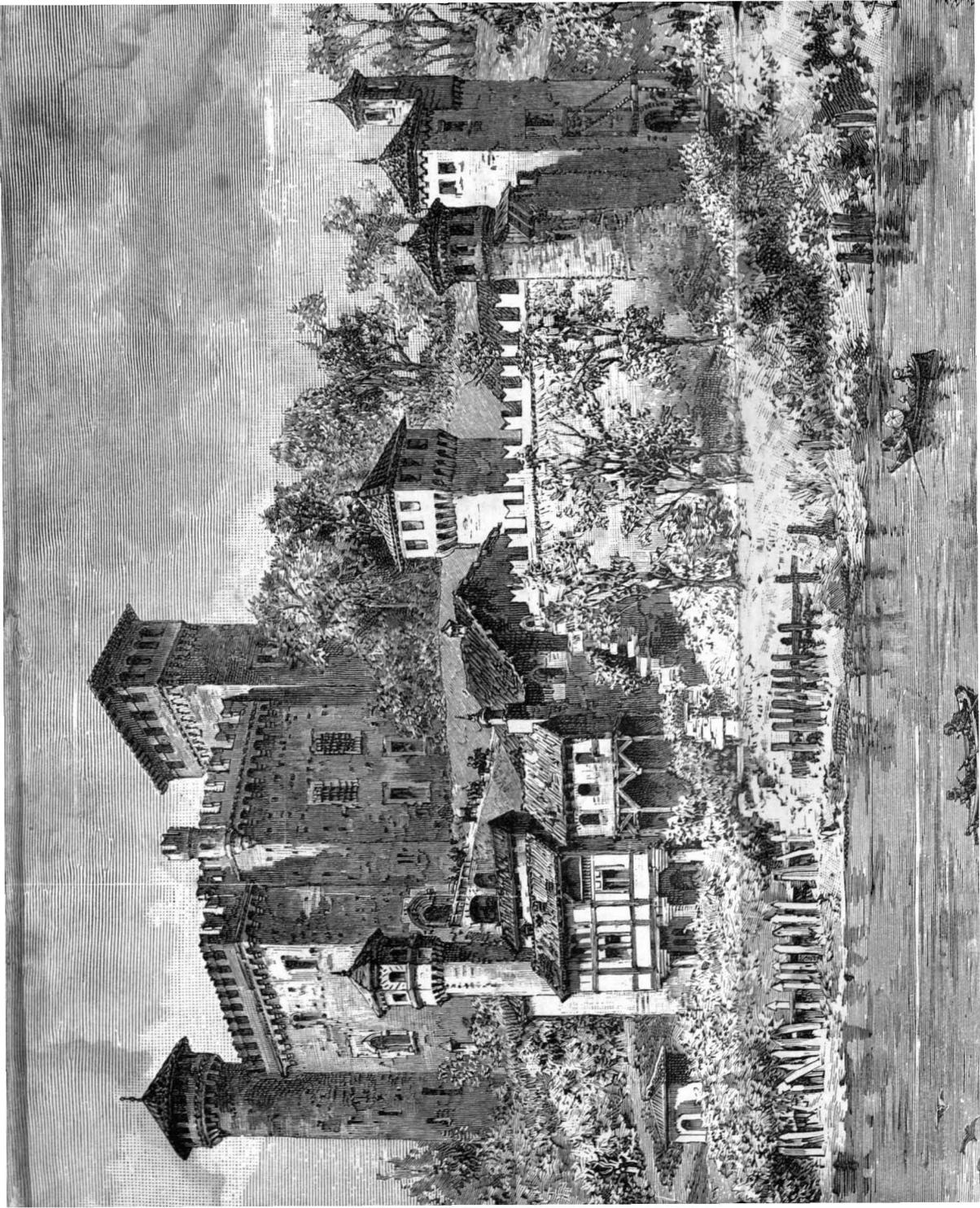


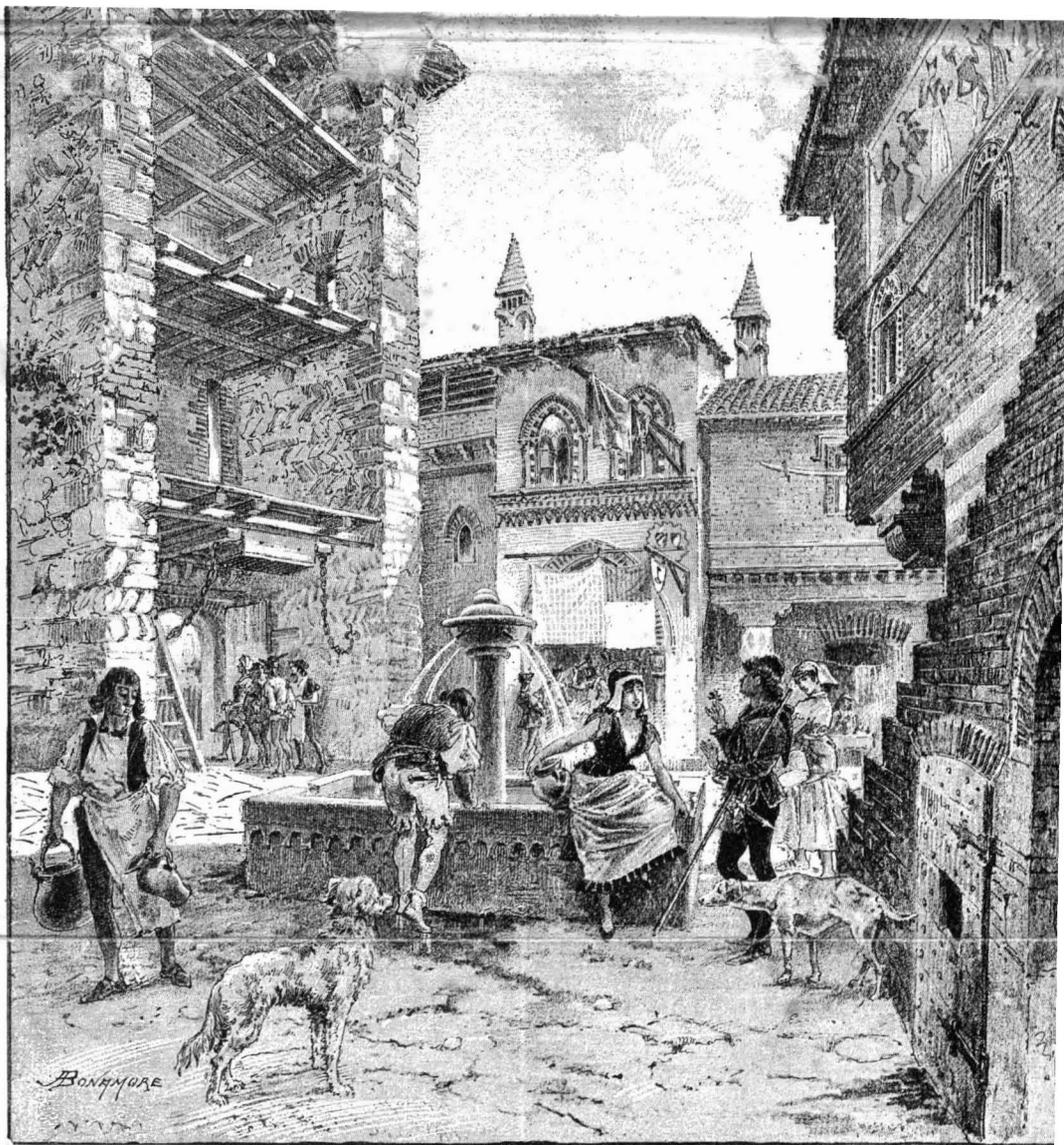
FIG. 1. — Planimetria del







...risce infatti in piccolissimi  
esi il lavoro di un secolo  
lmeno; ma in modo più  
levato e più bello. Il Vil-  
laggio risulta ben diverso  
ai villaggi del Medio Evo,  
na confusione di casupole  
di catapecchie coperte di  
aglia, informi, nere, su-  
ide, fra le quali si ergono  
leune poche case maschie  
graziose, alcune torri, la  
llocca, un ospizio, una chie-  
a; è all'incontro un ordi-  
namento di edifici tutti im-  
portanti, degni di venire  
studiati dall'artista, dall'ar-  
chitetto e anche dal sem-  
plice costruttore, poichè  
non ci si contentò delle  
apparenze, ma s'intese a  
mostrare i materiali e i me-  
odi di costruzione usati in  
Piemonte nel secolo XV.  
Non c'è un angolo che non  
sveli un aspetto notevole ed  
attraente di masse, di parti  
e di colore: non fu dimen-



IL PRINCIPIO DEL BORGO MEDIOEVALE COLL'OSPIZIO DEI PELLEGRINI.

## CAPITOLO II.

### La cinta.

*Palizzate o palancati.* — Giunti sulla piazza, dopo la croce ci troviamo subito sbarrata la via da una prima opera di difesa o cinta di legname, la quale si ripete su tre lati del gran quadrilatero secondo le linee a punti neri tracciate sulla figura 1. La distanza della cinta dalla torre d'ingresso e dal castello varia fra i 7 ed i 10 metri. Deve notarsi che gli insigni autori del progetto non ebbero modelli reali che loro servissero di scorta, ma col sussidio di antiche descrizioni e stampe poterono indicare il disegno di questi steccati. Sono formati con tronchi d'albero a punta conica acuminata confitti nel suolo a conveniente profondità sull'orlo di ripari in terra o sul ciglio dei fossati. Non hanno legamenti fra loro, posti a distanza uno dall'altro, ma non tanto che vi possa passare una persona. La loro altezza è sufficiente per riparo d'un uomo e non sono facilmente scavalcabili, ben inteso ammettendo che vi sia vigile scorta di difesa nell'interno. I singoli tronconi non sono scortecciati, ma colle nodosità e irregolarità

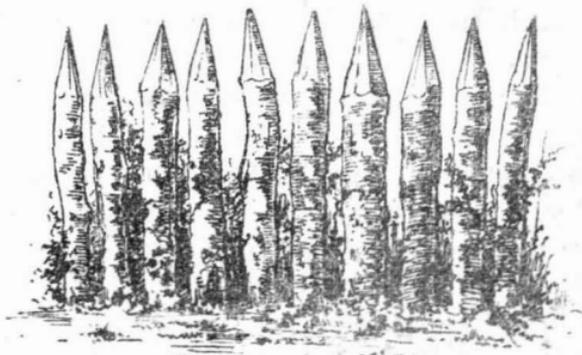


FIG. 3. — Palizzata (1 a 50).

naturali che presentano estratti dai boschi (fig. 3). Per costruire tali palizzate si praticò un fosso continuo della profondità di circa cm. 60, ove man mano si collocarono i tronchi colla testa pianeggiante

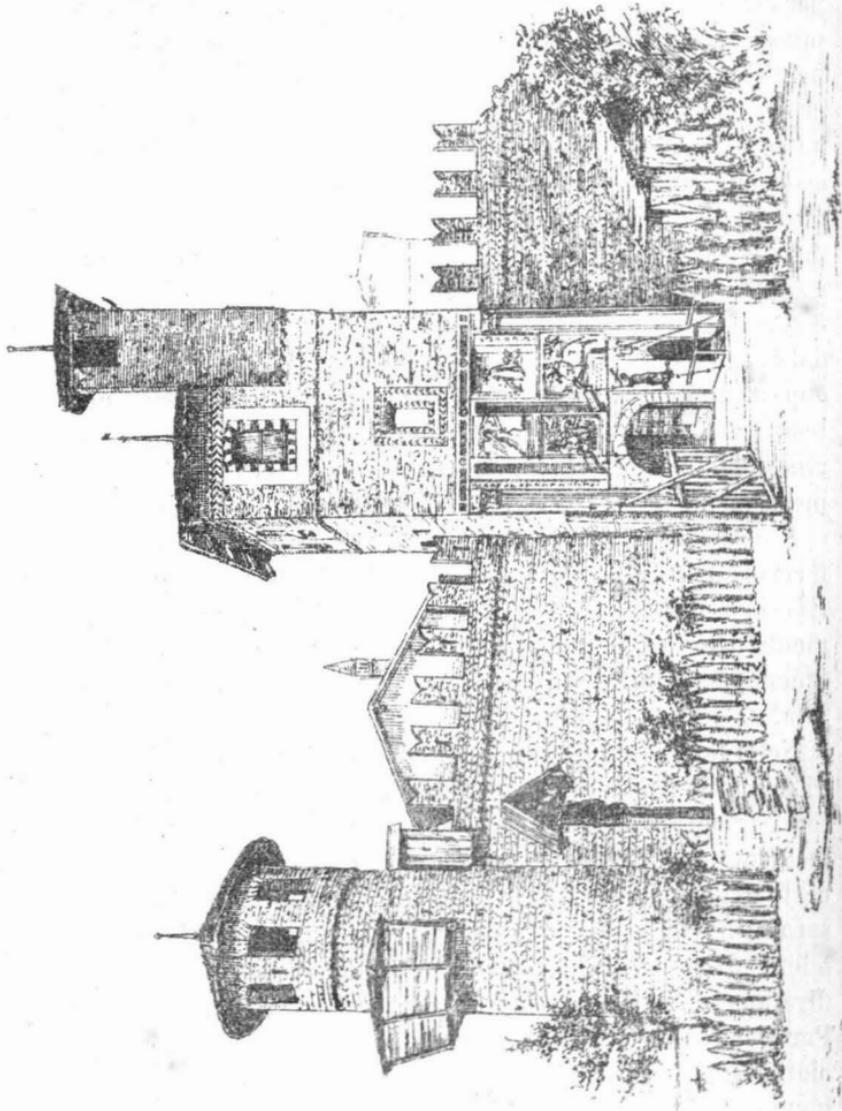
in basso, rincalzandoli e riempiendo di nuovo il fosso con la terra toltane prima. È degno di nota ricordare come il Comitato dell'arte antica potè ottenere a buon mercato una sì grande quantità di legname (provvisto a Groscavallo in Val di Lanzo) in seguito ad un incendio avvenuto in un bosco di conifere.

Questi tozzi e rustici pali non producono sgradevole vista, tanto più che l'erba e piccoli arbusti ne nascondono spesso la parte più vicina a terra formando come una siepe campestre; nè colla loro limitata altezza tolgono la visuale a chi osserva le fabbriche del Castello.

\*

*Le mura.* — Come facilmente si comprende il borgo e la soprastante rocca avrebbero dovuto esser tutti ricinti da una linea poligonale di alte mura, indispensabile e principale opera di difesa secondo l'uso di quell'epoca belligera; ma ciò avrebbe condotto ad una cosa lunga, monotona, costosa, tale da impedire ogni veduta dall'esterno e quindi per più riguardi nocevole. Bisognava ricorrere a qualche espediente per ovviare a questi danni e fu così che si pensò assai astutamente di supporre essere dette mura state esportate e distrutte in più luoghi da una piena del fiume, sulla cui sponda è appunto costruito tutto il borgo, e da guerre precedenti. Di qui la possibilità di ottenere parti franate o diroccate con ragionevoli interruzioni dopo alcuni tratti di mura ben combinati ad ottenere svariati effetti di *paesaggio*, che naturalmente non poteva esser dimenticato da quel fine ed immaginoso artista che ideò il tracciamento generale. Del resto, trattandosi di riunire molteplici saggi di arti e di architettura specialmente del XV secolo, acconci frammenti erano sufficienti a darne il tipo. La prima parte di queste mura vediamo subito fiancheggiare la torre ove è contenuta la porta d'ingresso al borgo (figura 4). Il tratto a destra è diroccato e termina a scarpa andando a perdersi fra alcune piante che in quel luogo sono abbondanti sopra un rialzo di terreno che a ponente cela quasi tutta la vista delle case del villaggio dal Parco del

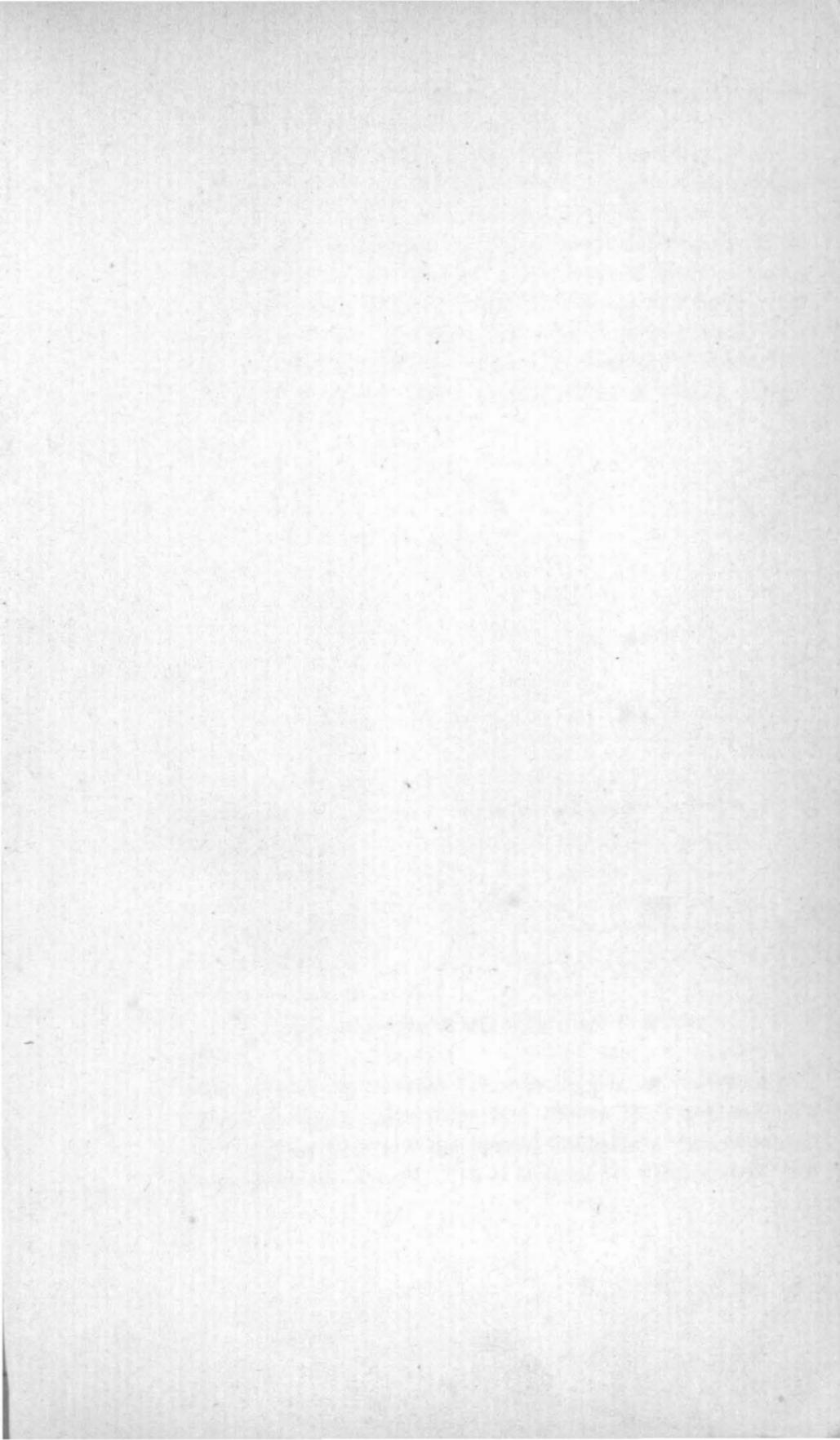
*Fig 4 Veduta esterne del borgo l'alto a nord.*

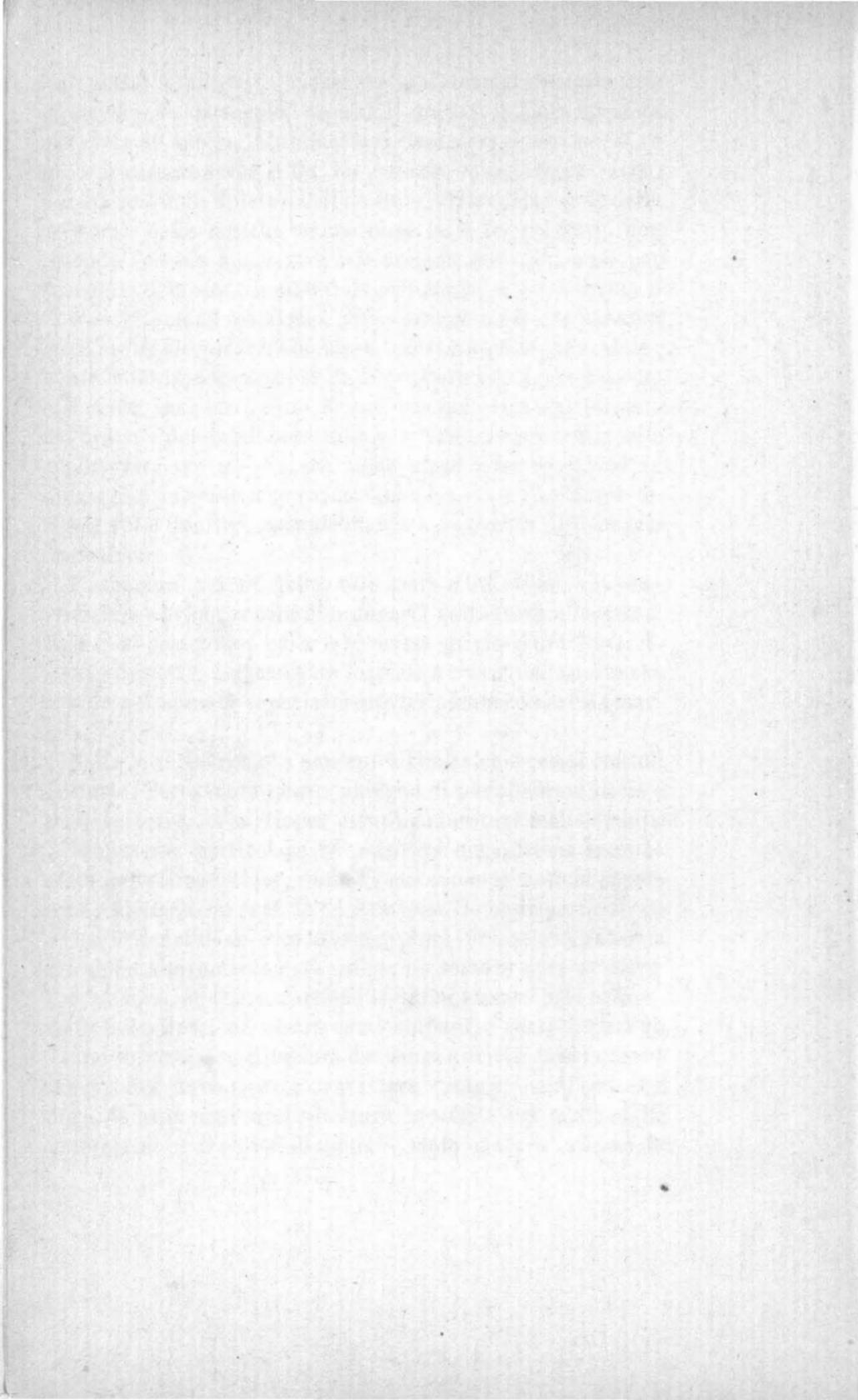


Valentino. A sinistra, dopo un tratto rettilineo collegato alla torre rotonda di angolo, seguita il muro con linea spezzata per circa 40 metri. L'ultimo lato, ove si apre una porta, e muore scosceso verso il Po, ha spessore maggiore (m. 1,20) perchè restando isolato e visibile deve offrirci idea reale della grossezza delle antiche mura (circa m. 1,50): altrove, non potendo l'occhio apprezzare tale misura, naturalmente, per economia di lavoro, di materiale e di spesa, si è fabbricato il muro molto meno massiccio. Verso levante è poca la distanza delle acque dal piede delle mura, nè vi è strada praticabile: è solo dalla opposta riva del Po, o stando in barca, che possono osservarsi insieme a tutto il restante bel panorama formato dal borgo e dal dominante maniero, resi visibili con quelle opportunissime interruzioni della cinta murata, che ad un tempo non intercetta la veduta del fiume e delle colline torinesi dalle finestre, balconi e giardini praticabili del villaggio medesimo.

Facciamoci più da vicino alle mura e studiamone la conformazione prima ancora di occuparci della torre d'ingresso. Esse ci si presentano colla loro massa grigio-scura verticalmente disposte, leggermente foggiate a scarpa nella parte che scende nel fossato e superiormente terminate con cresta merlata.

Nella loro costruzione non entra che calce e grossi ciottoli di fiume. Per quanto questi abbiano di per sè forme lisce e tondeggianti poco adatte per eseguire murature molto stabili, mediante una particolare ed accurata disposizione secondo certe determinate linee, vediamo qui come gli antichi sapessero utilizzarli con profitto ed economia. Sono disposti a strati o letti orizzontali col loro asse maggiore inclinato in una data direzione, alternativamente ora per un verso ora per un altro. Per esempio, se i corsi corrispondenti ai numeri pari hanno i ciottoli inclinati da destra verso sinistra, i corsi dispari gli hanno disposti con pendenza da manca a dritta. Così la faccia esterna del muro viene a presentare tante spine di pesce. È pure da osservarsi una solcatura praticata col taglio della cazzuola ad ogni strato di ciottoli, tanto che nell'insieme la





cinta ha un'apparenza meno rozza ed irregolare di quanto potrebbe supporre da chi non la vide in natura.

Nè meno importante è il fatto come con una adeguata scelta e disposizione dei ciottoli stessi possano ottenersi alcuni motivi di decorazione. Prima del piano dove si imposta la merlatura corre un fascione o prolungamento delle mura stesse, salvo che ha minor spessore, che sporge in fuori di alcuni centimetri. Ora, alcuni ciottoli disposti con una delle punte in fuori formano come tante mensole, sulle quali è collocato un letto di ciottoli allungati e depressi che formano base alla parte avanzata. Diamo un particolare di questo sistema

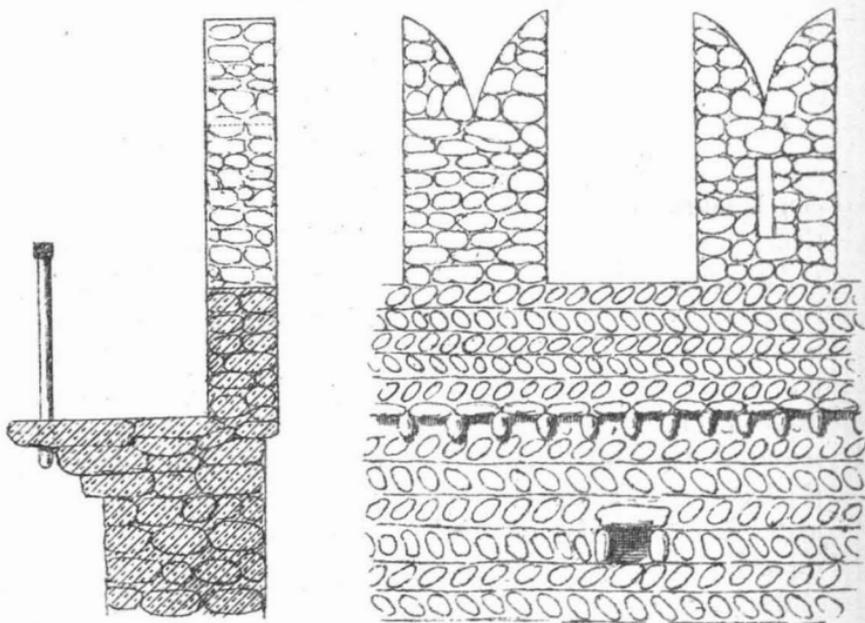


FIG. 5. — Particolari delle mura (1 a 50).

di muratura con ciottoli di torrente, per far vedere in pari tempo la foggia della merlatura (figura 5). È questa a coda di rondine, distintiva del partito Ghibellino. Era rettangolare quella dei Guelfi. Uno sì ed uno no, i merli sono mu-

niti di feritoia. Verso l'interno, dietro di essi, sta un ballatoio di pietrame per i soldati, con mancorrente di legno sorretto da montanti confitti in fori delle lastre che formano il suolo. Il piano dei merli si trova a m. 8 dal livello della piazza; la scarpa si prolunga per circa altri m. 2,50 nel fosso. Dei ciottoli ve ne sono di troppe grandezze per poterne dare la dimensione media; le solcature orizzontali, tracciate a mano libera, può dirsi che distano circa 18 centimetri. Come si vede in tantissime costruzioni antiche d'ogni paese, anche in queste mura troviamo quelle file di cavità o fori rettangolari che servirono all'introduzione dei travetti di sostegno delle impalcature pei muratori. La distanza fra uno e l'altro di questi ponti non superava il metro. Uno di tali fori si vede sulla figura 5. Questa cinta fu copiata da Bussoleno (Val di Susa).

\*

*La torre d'angolo.* — Crediamo opportuno parlarne subito come seguito del precedente paragrafo, poichè formando corpo con le mura ne ripete la stessa maniera di fabbricazione. Come si vede nella precedente planimetria essa domina la via d'arrivo ed il lato che guarda sul fiume. Internamente è aperta, ma non accessibile al pubblico e nascosta inferiormente da case addossatevi. Essa è assai più elevata delle mura ed in cima i merli sembrano trasformati in sei finestre essendo riuniti fra loro da piattabande curvilinee per sostenere un tetto conico coperto da tegole quali tuttodi si usano. È curioso osservare come anche tali piattabande siano formate con ciottoli disposti a cuneo, come i mattoni o conci di un arco comune.

La figura 4, più sopra citata, ci fa vedere addossati a questa torre due appendici di legno a livello della interna corsia, una piccola in forma di garitta a cavallo delle mura, e l'altra più sporgente a guisa di balcone coperto. Con essa si volle dare il tipo di ciò che si chiamava *bertesca*. Quale modello servirono traccie esistenti in una torre del Castello di S. Giorio (Valle di Susa). Su questi terrazzi sporgenti di legno andavano i soldati per difendere le mura

stesse quando i nemici avessero già potuto avanzare fino ai loro piedi per danneggiarle o demolirle. Il pavimento non essendo continuo, era facile molestare la gente avversaria con proiettili d'ogni specie lasciati cadere a piombo. Per curiosità ricorderemo anche noi come in quei tempi tali proiettili consistessero in materie infuocate, liquidi bollenti, sabbie o calce in polvere per offuscare, pietre, lance, dardi, bastoni e tutto ciò che poteva ferire o recare offesa.

Sul disegno la inclinazione nella parte superiore della torre dipende soltanto da difetto della fotografia.

Le mura che si risvoltano verso il Po son trattate nel modo identico di quelle precedentemente descritte, senonchè, non essendo visibili internamente, si risparmiò il corridoio superiore. Di fuori, oltre averne rotta la continuità con piegature rettilinee, si piantò dell'erica che vi si abbarbicasse per varietà e per dare impronta di vetustà alla cinta.

\*

*Osservazione.* — Una volta per sempre accenneremo come nelle opere di riproduzione che esaminiamo non ci si attenne sempre alla copia fedelissima dei modelli. Qua si introdussero varianti, si aggiunse, si tolse, si colmarono lacune, si restaurò; là si arricchì o decorò con fregi o dipinti presi altrove, coi frammenti raccolti in più località si compose una fabbrica nuova, colla scorta di più esemplari si creò un solo tipo più completo, ecc.

Di qui la difficoltà e complicazione degli importantissimi studi che si richiesero e la necessità che vi fossero preposte persone profondamente conoscitrici degli usi e costumi antichi per non cadere in errori di sorta nel far risorgere questo piccolo mondo. Ad ogni modo se nell'insieme abbiamo, diremmo quasi, più un paziente e sorprendente lavoro di mosaico che la pura e semplice riunione di diverse costruzioni tolte dalle molteplici e diverse terre del Piemonte e trapian-tate di peso al Valentino, dobbiamo dir subito che *nulla fu*

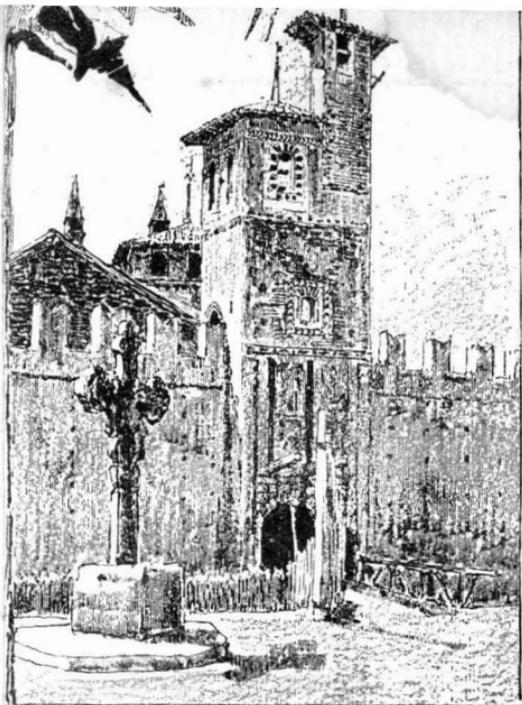
*inventato*. Di ogni più piccolo elemento o particolare fu dato il disegno, o *fac-simile*, scrupolosamente ricavato da modelli o documenti esistenti: tutto ha il suo perchè, la sua ragione d'esistere. Se la critica può trovare appiglio che nella sua piccolezza il Villaggio sia risultato poi troppo ricco — come vedremo anche noi — per elevazione, importanza e varietà di edifizî, mentre le abitazioni dei vassalli avrebbero dovuto per lo più consistere in meschine casupole, bisogna ricordare che il Programma dell'*Arte retrospettiva* chiedeva uno studio il più completo possibile della vita piemontese dal 1400 al 1499; quindi i Commissari dovettero concedersi qualche libertà per farci capire meglio le usanze, i costumi, la civiltà, l'arte di quel tempo.

\*

*Il chiuso*. — Poco importa a noi la descrizione di questa specie di antiporta, non dovendo occuparci che incidentalmente della parte militare. Diremo che corrisponde in certo modo alle odierne *barriere* daziarie. Il semplice cancello di legname (*tornafolle*) non ci offre nulla di notevole e così la rozza e semplice tettoia dei guardiani, ove nell'84 si ritiravano i biglietti d'ingresso. Questo tratto di terreno circondato da palizzata è accresciuto da una platea di tavoloni di m. 3,80 × 4,80, che si protende sulla scarpa del fossato (fig. 1) e fa capo ai ponti levatoî, corrispondenti uno alla porta maggiore e l'altro alla porticina contenute nella gran torre d'ingresso al borgo. All'ingiro sta un parapetto che si apre per lasciar adito al ponticello, ed è provvisto di catena in vicinanza del ponte maggiore, per sbarrare la via quando esso sia alzato, ed impedire che di notte si possa precipitare nel fosso. La lunghezza dei ponti è di m. 3,65 con larghezza di m. 3 pel grosso e di m. 0,70 pel piccolo.

---





Torre d'Oghanico - Croce Fenis.

## CAPITOLO III.

## Torre d'ingresso.

*Veduta esterna.* — Non è il caso di ripetere come gli ingressi alle città e castella fossero sempre difesi da torri di varia foggia. All'entrata del nostro Villaggio si volle riprodurre quella ben conservata di Oglianico (presso Rivarolo Canavese) ancora munita di torricino angolare, detto *belfredo*.

Se ne veda l'elevazione principale nella figura 4. Essa ha pianta quadrangolare (fig. 1), sporge per oltre la metà fuor delle mura ed è mancante del lato interno parallelo alla facciata, la quale è lunga m. 6,70. Generalmente è costruita con boccie di fiume ed altre scheggie o scapoli di pietrame, ma non sempre con quella certa uniforme disposizione che osservammo nelle mura. Una certa irregolarità o dissimmetria osservasi pure nella distribuzione delle aperture. Per un'altezza di m. 8 a partire dal ponte levatoio la torre è intonacata e dipinta. Parti in intonaco sono pure attorno alle finestre centinate e sotto il cornicione. Il belfredo merlato, che forma un'appendice sopraelevantesi di circa la quarta parte della torre, è totalmente fabbricato con mattoni. La porta d'ingresso è larga m. 2,50, la postierla (ad Oglianico collocata a sinistra) ha appena centim. 72 di larghezza per circa 2 metri di altezza alla chiave: essa non doveva servire che per i pedoni, e più semplice e spedita n'era la manovra del ponticello. Quando i ponti sono alzati, calettano in corrispondenti incassature del muro, nascondendo completamente le passate e ad un tempo fortificandole. Sopra la porta maggiore si osservano due lunghe fenditure rettangolari verticalmente disposte, larghe oltre 30 centim.: servono pel giuoco di due bracci di leva (*bolcioni*) sporgenti fuor

della torre per sollevare il ponte, a questo collegati da speciali catene. Sono queste composte da barre rettilinee cogli estremi ad uncino chiuso, lunghe 41 centim., fra loro riunite da grossi anelli circolari di 13 centim. di diametro esterno; il tutto composto con quadrello di ferro di 17 mm.

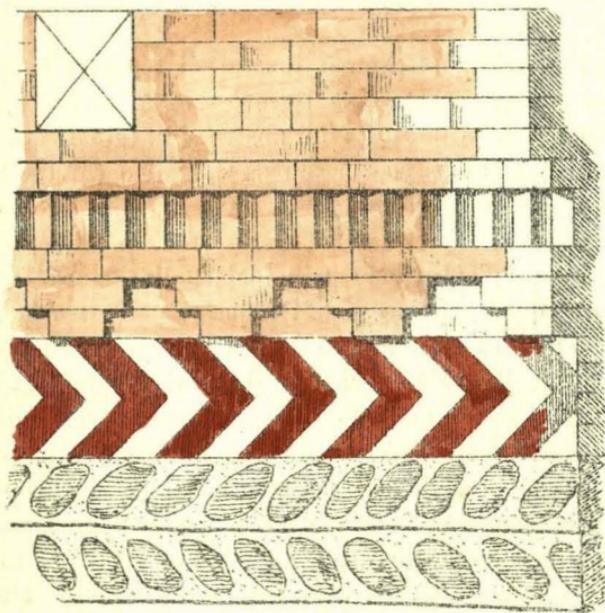


FIG. 6. — Cornicione della torre d'ingresso (1 a 20).

Già nel cornicione della torre e nel torricino a base triangolare cominciamo a trovare il mattone con speciali disposizioni, atte ad ottenere effetti decorativi od a servire essi stessi quali mensole di sostegno agli avancorpi. Nel bell'fredo osserviamo pure in laterizio i merli a coda di rondine, ma col cavo ripieno per poter sostenere al disopra la travatura del tetto, fatto a guisa di tricorno. Del cornicione diamo un particolare (fig. 6).

L'esterno della torre si presenta abbastanza bene e ferma l'attenzione di chi vi giunge, per la sua configurazione singolare e per la variata quantità di pitture che vi si aggiun-

sero per mitigarne l'aspetto troppo severo, degne di speciale interesse.

\*

*La pittura decorativa nel Medioevo.* — È molto antico l'uso di dipingere gli edifici; certo era già diffuso nel secolo XV, in cui si vedevano grandi tratti di fabbriche rivestite di intonaco, frequentemente arricchite di fregi imitanti rilievi, scomparti, bugnati, ecc. Troviamo primeggiare negli elementi d'ornamentazione alcune figure geometriche, specialmente il rombo, disposto a file, a colori alternati di rosso e bianco, o di bianco e nero, per dar luogo a fasce o zone a denti di sega, od a resta di pesce laddove le file sono sovrapposte; e che altrimenti disposti ci danno pure le superficie a scacchiera o mandorle. Il colore dominante è il rosso.

Generalmente dipinte erano le cornici e le sottocornici. Quei pittori molto spesso si ispiravano dal vero per riprodurre foglie, fiori e frutta, imitandone i colori naturali. La loro fantasia si spingeva molto più in là, e troviamo vere composizioni con figure umane e fantastiche, le cartelle, le scritte, le sacre sigle col nome di Gesù: abbiamo poi tra le finestre, nei fianchi delle case e dove si avevano i maggiori spazii pieni, angeli, Madonne, figure di Santi, leggende, ecc. Infine, dove la loro maggior cura e predilezione si manifesta, è nell'araldica, oggi negletto segno di vanità, ma allora principale ambizione dei signori, emblema di potere, di nobiltà, di ricchezza. Nel villaggio e nel castello troveremo centinaia di stemmi, e non sempre dipinti, nei timpani delle finestre, nei capitelli, nei soffitti, sulle porte, ecc. Alcuni di questi sono molto importanti per bizzarria di composizione, circondati frequentemente da svolazzi e fogliami di molto effetto decorativo. Il blasone è come la marca di fabbrica, il sigillo dell'epoca.

Queste pitture erano generalmente eseguite su di uno strato levigatissimo di arricciatura, che sapeva resistere per secoli e secoli senza scrostarsi o lasciar deperire i disegni

FRIZZI, *Il Castello medioevale*, 2.

vigorosamente dipinti con colori che han serbato inalterata la loro vivacità e sono tuttora oggetto di indagini della scienza chimica moderna. Va detto ancora che era costume di colorire anche il mattone, forse per uniformarne la tinta rossa, come pure si hanno esempî di ornati e fregi pitturati su colonne e cornici di pietra.

Ci pare che qui non sia inopportuno di fronte a tali fatti notare quale differenza esista tra queste fabbriche antiche e le attuali nostre, in cui, sotto la sovrana maestà decorativa dello stucco e del cemento, ci si contenta di imbiancar tutto con un po' di calce, per essere obbligati dai regolamenti municipali a tornar da capo dopo qualche anno. Malgrado le nostre vanterie di progresso, quanto abbiamo da imparare da queste poche fabbriche dei nostri avi!

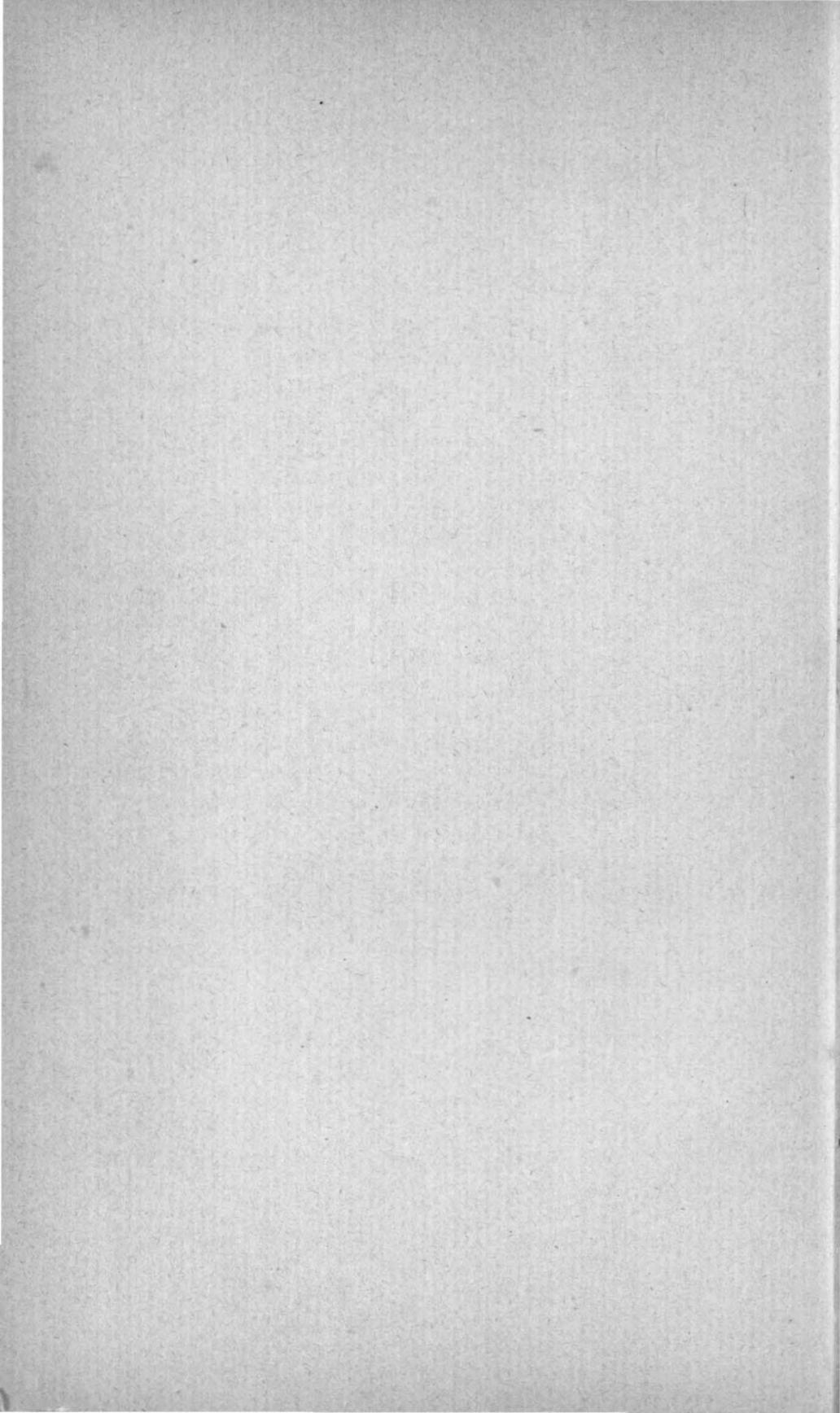
\*

*Le decorazioni della torre.* — Un cenno particolare delle pitture che abbelliscono la torre d'ingresso e che sono copiate dall'entrata del castello di Malgrà. Esse sono contenute in riquadri regolari con filetti e cornici, limitate sui fianchi da due finte ed alte colonne, su cui poggia a guisa di architrave un fascione a cartocci.

In alto è rappresentata la scena dell'Annunciazione, e si vede da una parte l'Angelo che tiene una benda, su cui è scritto il saluto della Vergine: *Ave . Maria . gratia . plena . Dominus . tecum .*; dall'altra è la Madonna in un interno di casa, con lo Spirito Santo in forma di colomba.

Inferiormente si osserva un guerriero a cavallo, a cui un angelo reca l'elmo, raffigurante S. Martino. Dobbiamo dire che il castello di Malgrà (Canavese) apparteneva appunto ai conti di S. Martino, ed il grande stemma colorito sulla porta maggiore, e di cui riproduciamo il disegno nella figura 7, ripetuto in piccolo sette volte sulla decorazione stessa, è quello di detta famiglia. Più in basso, fra le due porte, ecco un brutto gorilla con un grosso bastone in atto di minaccia contro le persone male intenzionate, alle quali la leggenda latina, scritta un po' al disopra, consiglia di riprendere la via fra le





gambe. È una specie di bisticcio che dice :

*Si . pacem . portas . licet . has . tibi . tangere . portas :*

*Si . bellum . queres . tristis . victusque . recedes .*

Questa scimmia, simulacro di selvaggio guardiano, era uso frequente collocare presso simili ingressi.



$\frac{1}{20}$

FIG. 7. — Stemma dei S. Martino (1 a 20).

Le finestre dell'ultimo piano sono assai semplicemente decorate a bianco e rosso, essendosi cercato riprodurre sull'intonaco quanto questo ha celato, cioè le spalle di mattoni. Questa abitudine è ancora comune nelle nostre case di cam-

pagna: sullo strato di calce che ricuopre il rozzo materiale impiegato, si suole spesso dipingere una finta, ma regolare muratura a paramento. Anche attorno alla porta maggiore, sopra un campo grigio-pietra uniforme, si è inteso di far vedere con biacca i giunti dei conci tutto all'ingiro dell'arco. La finestra centrale ha una doppia fascia bianca e rossa a lisca di pesce, colla piattabanda di finti mattoni e due stemmi nei timpani, fra i quali è interposto il motto dei S. Martino: *Sans despartir*. Un undicesimo scudo inquartato, sostenuto da un angelo, è sulla postierla, sul cui arco rampano alcune di quelle foglie rigonfie così caratteristiche dello stile ogivale.

\*

*L'interno della torre.* — Varchiamo finalmente il ponte e penetriamo nell'interno della torre, di cui diamo una seconda veduta prospettica (figura 8) che ci faciliterà ed abbrevierà la descrizione. Come vediamo, essa è aperta dal lato del borgo, secondo le regole militari di quelle epoche, ed è divisa in tre piani, comunicanti per mezzo di semplici scale mobili a piuoli. Per dare una idea dell'altezza della fabbrica, diremo che da terra al primo piano si misurano m. 4,10, ed altrettanti dal primo al secondo; con m. 4,35 si raggiunge il terzo, e si contano ancora m. 3,80 per arrivare sotto l'imposta dei puntoni del tetto a padiglione.

Al piano terreno cominceremo da osservare la porta maggiore imitata da quella che si conserva alla Sacra di S. Michele in Val di Susa. Ha due battenti, ciascuno con montante verticale facente ufficio di cardine, penetrando colle estremità in fori praticati in apposite pietre murate. Ciascuna imposta è munita di tre correnti orizzontali sporgenti in fuori quasi un metro, ad altezze non corrispondenti in modo che si fanno gradino, chiudendo la porta. Su queste spranghe che raddoppiano il consolidamento od appoggio del tavolato degli usci stessi, fanno appiglio robuste ferramenta di chiusura.

Sopra la porta due coppie di mensole di pietra con incavo semicircolare sostengono orizzontalmente i due rulli o fulcri dei bolzoni. Accennammo prima d'ora come si sollevasse il

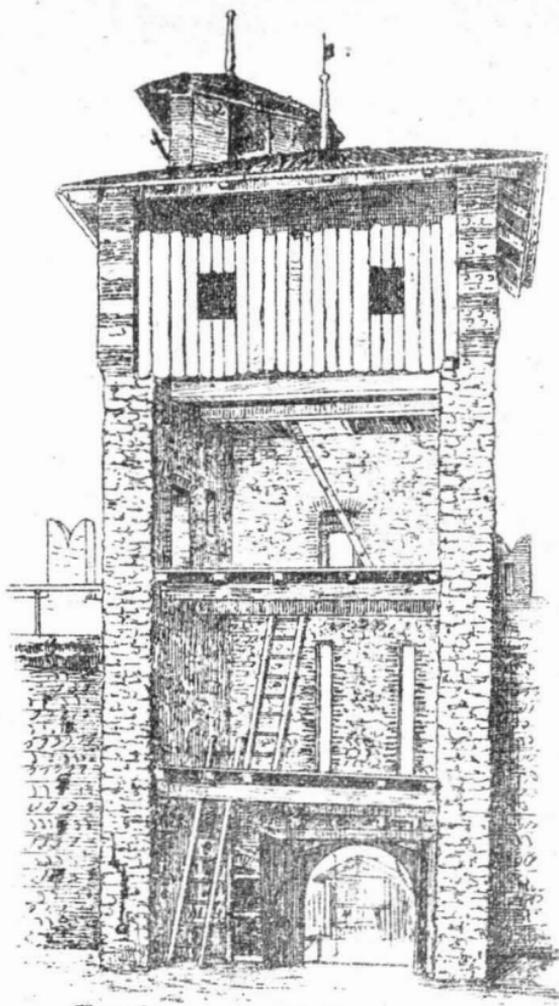


FIG. 8. -- Veduta interna della torre.

ponte, qui dobbiamo aggiungere che quelle due travi sporgenti sulla facciata sono internamente collegate in modo da formare un telaio rigido rassomigliante presso a poco al piano di un carro, e nella stessa guisa che premendo sulla parte posteriore di questo vediamo sollevarsi le stanghe, così avviene il movimento di tale ordigno meccanico, munito alla base di una specie di cassetta carica di pietre, che fa da contrappeso. Quando il ponte è abbassato, essa resta orizzontalmente contro il soffitto; due catene con maniglia permettono di far giuocare la leva e di rompere così la comunicazione coll'esterno a notte od in caso di pericolo d'assalto. I ponti levatoi, sotto le soglie

delle porte, recano pure un rullo che gira su modiglioni con gola. Il minore, essendo meno pesante, è alzato con una semplice corda che girando su una puleggia collocata in una feritoia alla chiave della porticina, si avvolge sul cilindro di un argano a mano che, dietro di quest'ultima

troviamo appena entrati. Sulla parete lì presso v'è una immagine ad affresco dell'arcangelo S. Michele, altro santo favorito dalla gente d'arme e protettore del luogo, con una lampada ivi pendente dal palco.

Le impalcature o tavolati che dividono la torre d'ingresso in tre piani, sono sostenute da un doppio ordine di travatura longitudinale e trasversale senza legature di ferro, dovendo offrire la possibilità di esser demoliti facilmente in casi di invasioni, trovando scampo gli assediati nei piani superiori.

Se vogliamo salire anche noi la non agevole scala a piuoli, dobbiamo anzitutto aprire una botola chiusa a chiave nel primo soffitto. Giunti poi al secondo ripiano, troviamo due porte che permettono di scendere e comunicare sul ballatoio delle mura, ed oltre la finestra che si apre sulla facciata, noteremo nei fianchi due feritoie a tramoggia che permettono tiri rasenti alla cinta medesima. L'ultimo piano, per un'altezza di circa 3 metri, è provvisto della quarta parete, costrutta grossolanamente con tavole verticali. Qui troviamo una grossezza minore dei muri, ma una certa quantità di laterizio misto alle pietre ed ai ciottoli. Sul lato verso il Po si hanno due finestre eguali a quella del prospetto principale, ed un'altra sul fianco verso il parco, tutte colla fascia dipinta e munite di *ventiere*. Le ventiere sono sportelli girevoli intorno ad un asse orizzontale che riparavano o finestre, o vani tra merlo e merlo, tenuti alquanto inclinati per poter scagliare offese micidiali, stando al sicuro. Il pernio o penetrava nelle muraglie, come vediamo, o poggiava su ganci di ferro o porta-bandelle, di cui su questa torre stessa vediamo esempio in alto del belfredo.

È superfluo accennare essere questo l'osservatorio della vedetta o guardiano, che dall'alto, con bandiere e fuochi, faceva segnali alla gente della rocca. Non fu dimenticato di riprodurre alla base una specie di nicchia ad uso latrina con corrispondente avancorpo esterno, con mensolette di pietra. Le incavallature rustiche che sostengono i tetti non ci offrono nulla di speciale. La grondaia è costituita semplicemente

con tronchi d'albero scavati. Sui culmini troviamo dei pina- coli od aste sagomate con o senza banderuola di ferro. Per curiosità ricorderemo come si poterono avere tegole usate, ossia già colorite dal tempo, servendosi di quelle di una cascina che dovette essere abbattuta nelle vicinanze per le esi- genze della Mostra nazionale.

In generale la torre ha internamente aspetto molto rozzo e fiero. I muri laterali con taglio non regolarizzato, hanno spessore di m. 0,95. Nella muratura vediamo essersi impie- gati i mattoni negli spigoli e piattabande di tutte le aperture.

\*

*L'ambiente.* — Sulla soglia della torre, contemplando l'im- boccatura di questa borgata, così vera, così originale e così ben combinata, più completa non potrebbe essere la illusione di trovarsi col pensiero quattro secoli addietro. È, diremmo, tutta una pagina di storia in azione, evidentissima, palpi- tante. Come tutto è differente da quanto oggi si fa e si vede; quali diversi intendimenti ispiravano le opere d'al- lora; ciò che oggi ci appare come uno strano o bizzarro capriccio, è uno squarcio scolpito della vita antica....

Accenniamo di volo a tale indovinatissima disposizione delle prime fabbriche, con cui si è perfettamente stabilito l'*ambiente*, quel cosiddetto color locale, tanto difficile a rag- giungere e che doveva essere necessariamente una delle maggiori preoccupazioni della Commissione.

Inoltre si cercò di popolare e di animare il minuscolo paese con ogni mezzo fittizio e reale per fare apparire vera- mente abitate quelle case, per lo più destinate a mostrarci l'esterna fisonomia. Le finestre sono aperte, vi sono tesi dei panni, vi si vedono dei vasi o pignatte con fiori veri, i co- lombi vanno e vengono dalle loro piccionaie, il fumo esce dalle gole dei camini.... Ecco il rumore del martello sull'in- cudine, lo strider della sega dello stipettaro, la cadenza monotona della fontana, la voce d'un fanciullo che piange... In quelle botteghe e sotto quei portici si vedono operai che lavorano; in molte di quelle case alloggiano realmente di-

verse famiglie. Si aggiunga che nel 1884 quegli artigiani e quegli abitanti vestivano costumi del secolo XV e parimenti paggi e soldati si incontravano nella rocca, in modo che la parte viva formò altra speciale attrattiva nella folla dei visitatori.

Basta dare un'occhiata alle indicazioni scritte sulla pianta per conoscere come le fabbriche si scelsero in terre ove era regime feudale, in altre ov'era quello amministrativo dei baliati e nei comuni: tutte le parti del Piemonte dovevano essere rappresentate, senza partito preso di far prevalere o figurare maggiormente alcune regioni piuttosto che altre. Noi peraltro ci interesseremo soltanto del loro modo di costruzione e della loro foggia architettonica. Non abbiamo bisogno di ricordare che essendosi cercato di adunare quanto più si aveva non solo di notevole ma di bello e di attraente, ogni singolo edificio avrà per noi sempre un particolare interesse. Ciò che vogliamo accennare è che ogni studio si pose affine di togliere ad ogni cosa l'apparenza di fresco e di nuovo che sarebbe stata una vera stonatura: le case ci si presentano, è vero, in buonissimo stato, ma con quella certa tinta del tempo, indispensabile all'inganno che deve sorprendere il visitatore.

Ecco subito a prima vista la massa rosso-bruna delle prime fabbriche in mattoni, dopo il lembo luminoso della piazzetta a destra; contrasto di ombra e di luce accresciuto dal brusco risvolto della via, che sbarra l'ampiezza della visuale e ci fa provare un senso di chiuso e di raccoglimento. La via maestra apparisce smilza, buia; le case si addossano e si serrano fra loro come persone aggruppate da una stessa paura: del mondo esterno non si scorge o sente nè traccia nè rumore. Indubbiamente si è raggiunto lo scopo: la sorpresa, la prima impressione in chi pone piede nel Villaggio, non potrebbe essere più sentita e più efficace. Questo abbiamo voluto appuntare perchè anche il lettore fosse penetrato dallo *spirito* che ha diretto tutta quanta l'opera.

---

## CAPITOLO IV.

## Prime costruzioni.

*La piazzetta.* — Fra la torre e la prima casa a destra è un tratto libero di terreno a guisa di piccola piazza, di cui è riprodotto il grazioso insieme nella figura 9, tratta da una fotografia. Il lato a notte è costituito dalla parte interna delle mura col ballatoio altrove descritto, quello a ponente da un muro di pietrame di assai minore altezza, che lascia vedere al disopra la verde cima di alberelli e conifere. Viene poi il fianco di una casa tratta da Bussoleno con scala esterna. L'altro lato è aperto sulla via, eccezione fatta per la breve sporgenza della torre d'ingresso, che ci dà un terzo angolo. Quivi vediamo sporgere sul taglio della torre stessa un bel candelabro di ferro battuto con la pannello a guisa di castello turrato e torcia infissa. Illustriamo altrove esempio consimile. Sotto al bracciale pende una catena con un cerchione di ferro a guisa di collare con serratura. È la *berlina* che serviva per esporre i rei al pubblico scherno.

\*

*Il forno.* — Nell'angolo presso la cinta è situato il forno pubblico, protetto da una rozza tettoia con lastre irregolari di pietra su travature che hanno un appoggio sopra una colonna isolata cilindrica, con capitello circolare formato con mattoni specialmente tagliati. Dal lato delle mura i puntoni anzichè penetrare ciascuno in breccia, sono posati sopra un corrente orizzontale che segna la linea di colmo, il quale da una estremità è sostenuto a sua volta da una specie di modiglione di pietra con apposita incavatura, e dall'altra penetra nella fronte del forno. Le cosiddette *lose* insistono poi sopra un tavolato sorretto dagli arcarecci.

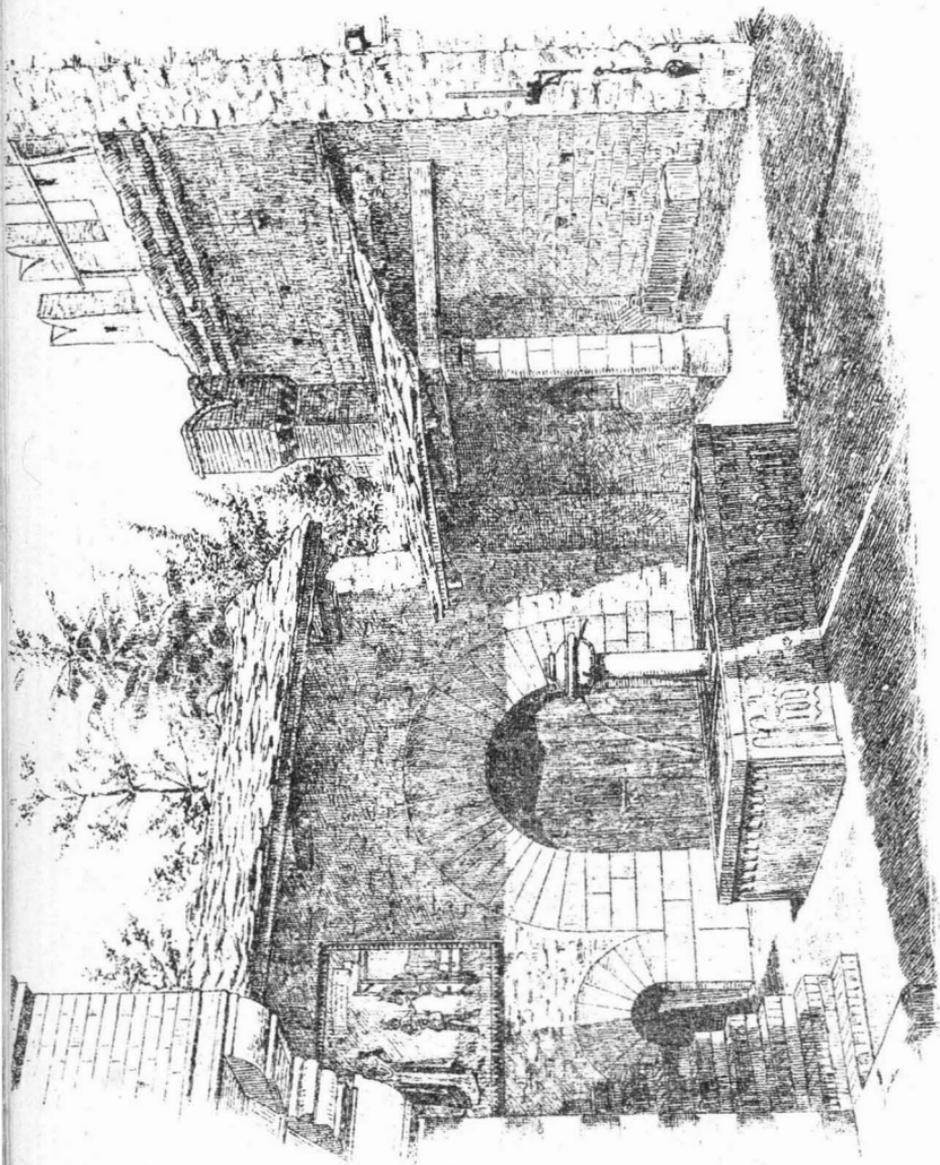


FIG. 9. — Piazzetta del borgo.

Per dimostrare a chi legge, fin da principio, quale precisione e meticolosità si sia osservata anco nella costruzione di cose pressochè insignificanti, riuniamo nella figura 10 i particolari del forno, ossia il capitello di laterizio, lo sportello massiccio in pietra di Viggiù ed il fumaiuolo in forma di merlo, con mattoni specialmente sagomati a foggia di mensolette, che sorreggono la parte superiore, lasciando interposti i vani pel passaggio del fumo.

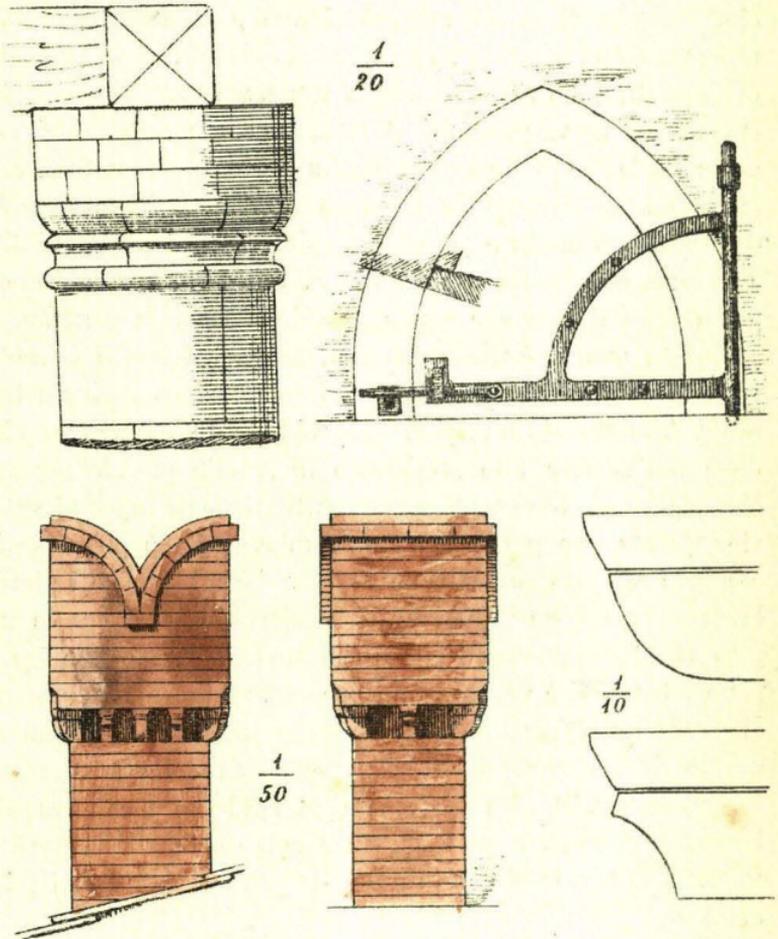


FIG. 10. — Particolari del forno.

Certamente non doveva difettare negli operai di quel tempo un certo sentimento di buon gusto e di arte, se tanta cura e ricercatezza troviamo in una semplice bocca di camino. La cavità del forno non esiste, bastando allo scopo l'insieme esteriore. Da uno dei lati è un lungo gradino pieno, o meglio panca per sedere o deporre le tavole del pane. Il fusto della colonna è intonacato e dipinto.

\*

*Tettoia del maniscalco.* — È in prosecuzione di quella che protegge il forno, ma più elevata e rientrante. All'altezza di metri 4,50 da terra sporgono dal muro dei travetti orizzontali, colla testa smussata e solcata da strie, per sostegno dei brevi puntoni. Il tetto è ad una sola falda, coperta da lastre di Luserna distribuite senza simmetria, con ciottoloni di sicurezza sulla linea di colmo. Nella parete, costruita con massi e scheggie di pietra, sono praticate due aperture, una molto vasta e l'altra tanto meschina da non permettere il passo se non curvando d'assai la persona.

Questo motivo è tratto da Susa, ove nel *borgo dei nobili* restano ancora tracce delle parti inferiori di case medioevali. Accanto ad ampi portoni si vedono delle porticine che dovevano servire allo stesso uso di quelle piccole passate che oggi si sogliono tagliare nei battenti degli ingressi sulle vie. Queste due porte sono entrambe girate a pieno sesto e guarnite tutto all'intorno da una larga fascia di pietra lavorata, coi giunti distribuiti nell'archivolto secondo un giro regolare di conci, alti quasi un metro. Situate come sono adesso, si è voluto supporre adducano semplicemente alla casa ed all'orto del ferracavalli: ecco dunque una di quelle licenze che gli autori si concessero. La postierla è larga metri 0,70, alta alla chiave m. 1,30; la porta carraia ha un'ampiezza di oltre m. 2,30 coll'imposta dell'arco a m. 1,75 da terra, ed è chiusa da due battenti con chiavistello esterno.

Sulla parete, in alto della porticina, si vede un gran rettangolo intonacato e dipinto. Evvi un singolare affresco,

riprodotto da una pergamena, acconciamente scelto come insegna d'un maniscalco. Da un lato vi si scorge un paggio che trattiene un cavallo, dall'altro è una grande figura di vescovo che tiene in mano una delle zampe mancanti all'animale ed un martello. La leggenda latina scritta in alto ci indica trattarsi di S. Eligio, il quale ad un tempo ferrava i destrieri e rattoppava loro le gambe rotte.

\*

*La fonte.* — Nel mezzo della piazzetta è una fontana a base rettangolare, sormontata da una colonnetta con bacino da cui partono quattro getti continui di acqua zampillante. Oltre la veduta prospettica contenuta in una illustrazione precedente, ne diamo l'elevazione in scala geometrica nella figura 11.

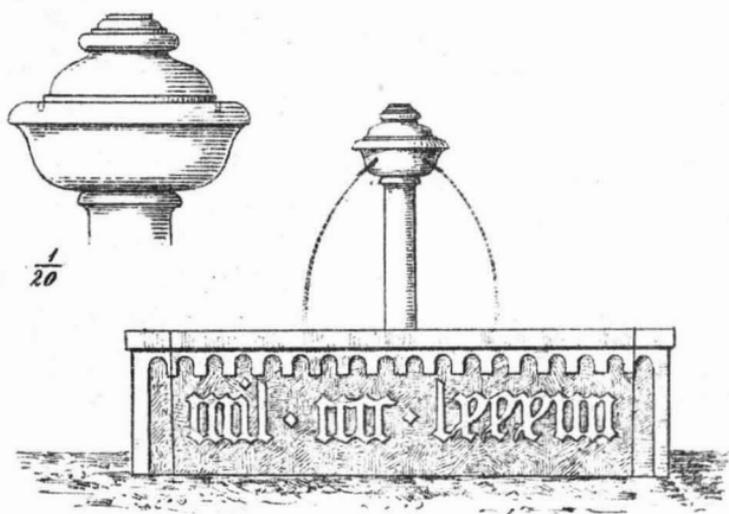


FIG. 11. — Elevazione della fontana (1 a 50).

Il lato minore, preso sul bordo superiore, è di m. 2,05. La vasca è composta da quattro lastroni di pietra dura naturale, con archetti in rilievo che si riuniscono a brevi sporgenze angolari. Sulla faccia prospiciente sulla strada è scolpita in bel gotico la data 1484. A modello servirono fontane

tuttodi esistenti in Val di Susa, ad Oulx e Salbertrand. La piletta centrale coi quattro beccucci di ferro, sormontata da una specie di coperchio o cappello, è nell'insieme assai originale e piena di garbo. Due coppie di barre di ferro, oltre trattenere le pareti della fonte insieme solidamente collegate, corrispondono sotto gli zampilli servendo di sostegno ai recipienti che si vogliono riempire. L'acqua, che cade con vivace mormorio, dopo aver riempito la capace vasca che può servire da abbeveratoio pei cavalli e pei muli del borgo, sfiora una insenatura del davanzale e, rasente una delle fronti minori, cola a terra formando un rigagnolo che taglia trasversalmente la via per poi penetrare in un canale coperto, che traversa le mura e si scarica nel fossato a fianco del ponte levatoio.

Tanto la piazzetta che la via non sono selciate: le storie che ci dicono essersi cominciato solo nel settembre 1437 la selciatura della via Doragrossa in Torino, ci fanno capire come in terre minori molto più tardi si sia potuto pensare alla pavimentazione delle contrade.

Dicendo che la fontana è di pietra naturale, nasce il sospetto che altrove questa non sia che simulata. E ciò è infatti vero: ad esempio le bugne che inquadrano le porte del maniscalco, poco avanti descritte, sonsi ottenute artificialmente. Dedicheremo quindi fin d'ora un apposito paragrafo intorno a simile materiale da costruzione ed al modo di ottenerlo.

\*

*Pietra artificiale.* — Su proposta dell'ingegnere Brayda si escogitò su larga scala l'applicazione di un sistema di pietra artificiale, dovuto al chiaro architetto C. Gelati, la quale fu una vera provvidenza nei lavori del castello e del borgo.

Come già accennammo, per quanto riguarda la parte costruttiva trattavasi di avere la riproduzione di fabbriche con i loro svariatissimi e molteplici elementi di pietra e di cotto, come porte, finestre, cornici, mensole, fregi, capitelli e via

discorrendo, in tutto od in parte esistenti in altri edifizii sparsi nei vari paesi del Piemonte. Ordinariamente di tutto ciò che è possibile ricavare le forme, si ottiene poi il getto o con gesso, stucco, cemento che solidificano da loro o con terre che si mandano poi al forno.

Al Castello volendo farsi cosa seria e durevole non potevano scegliersi sempre tali materie, abbandonando l'idea di mascherare con colori o verniciature quei pezzi che dovevano figurar pietra lavorata: le esigenze della Commissione erano esplicite, le parti in pietra da taglio dovevano essere di pietra. Ma d'altra parte qual lungo e costoso lavoro non avrebbe richiesto la provvista di centinaia e centinaia di pezzi, molti dei quali complicati e difficili, se avessero dovuto ricavarli a mano a forza di scalpello da dei blocchi di pietra? E quando anche ci si fosse affidati ad una sufficiente quantità di operai in pietre per aver tutto pronto in tempo utile, chi avrebbe potuto assicurare che tutti avrebbero saputo conservare il carattere, l'impronta originale di quelle antiche sculture?

Il sistema dell'architetto Gelati fu preso in considerazione e tradotto in pratica con esito soddisfacentissimo. Egli era stato indotto ad sperimentare i getti di pietra artificiale avendo osservato nel Belgio che con una pasta di cemento, sabbia ed acqua ottenevansi svariati oggetti da costruzione e perfino tubi da condotti d'una durezza e resistenza considerevole.

Dopo diverse esperienze egli aveva poi alquanto modificato il metodo limitando d'assai la quantità dell'acqua da impiegarsi, tanto che non è più una poltiglia quella che viene versata nel cavo delle forme, ma una miscela, come sarebbe una sabbia da poco tolta da un fiume che si sfarina in mano, senza avere quell'apparenza di una manteca più o meno liquida, come il gesso ed il cemento che adoprano i nostri formatori o stucchinai.

Per dare un'idea delle quantità di questi componenti diremo che sopra un chilogramma di cemento a lenta presa mescolato ad un chilogramma di rena (sabbia del Po) occorre meno d'un litro d'acqua, facendola incorporare uniforme-

mente a quella miscela polverulenta rimestando ben bene prima di versare nelle forme. Dentro di queste poi si pigia e calca fortemente quanto più si può, magari a colpi di martello, avendosi cura che penetri in tutte le cavità, ingegnandosi con calcatoi od in ogni altra maniera di far sì che questa compressione si faccia sentire dappertutto.

Gli stampi si aprono quando il cemento abbia fatto presa e l'impasto sia sufficientemente indurito da non soffrire alterazioni. La superficie che dopo presenta è scabra al tatto, più o meno granosa a seconda della vagliatura che si volle dare alla sabbia. Il colore è grigio scuro molto simile a quello della pietra ordinaria. Ove si fosse impiegata più acqua, questa avrebbe cominciato da depositarsi con la parte più molle e fine della pasta sulla superficie dello stampo, e l'oggetto si sarebbe poi presentato liscio quasi come un getto di solo cemento, che, come tutti sanno, è lucido, quasi viscido e di colore così antipatico alla vista che si è sempre costretti a coprirlo di tinta.

I getti ottenuti col metodo Gelati possono benissimo esser posti in opera così, tolte appena quelle vene in rilievo che lasciano i giunti delle forme, ma guadagnano moltissimo se prima con appositi ferri (scalpello, martellina, bocciarda, ecc.) vi si eseguisce sopra un lavoro di martellinatura o stilatura, che oltre ravvivare e schiarire il color grigio della pietra fa sì che il pezzo anche all'occhio il più esperto perde totalmente ogni apparenza di opera in getto, con quelle sue strie e picchettature che pare esca proprio dalle mani del tagliapietre.

Questa pietra artificiale non è rapida nel consolidarsi; però man mano che asciuga indurisce. Questa azione si può dire continui indefinitamente e la pietra può poi paragonarsi ad un vero granito resistendo del pari al tempo, all'umido, al gelo. Comunemente prima di slegare o di rompere le forme si deve attendere una quindicina di giorni; mai meno di otto, e prima di mettere in opera i pezzi è bene sia trascorso un mese circa dall'epoca della formazione. Se sono ancora più secchi richiederanno meno cure e meno attenzione, diminuita la probabilità che se ne separino frammenti.

Lo spessore minimo, ove si tratti di lastre, non si farà mai meno di 7 od 8 centimetri. Dal costo dei componenti che occorrono si capisce come questa pietra speciale debba recare un considerevole risparmio sulla pietra naturale, ma in pari tempo si comprende come i lavori preparatorii per ottenerla non siano nè troppo spicci nè molto facili. Quando si debbono avere più oggetti eguali è utilissimo avere più forme. Queste debbono esser di gesso, non potendo usarsi quelle di gelatina o còlla così utili per ovviare agli inconvenienti dei così detti sottosquadri.

Fin ora nessun industriale si pose ad esercitare su larga scala la produzione di materiali ornamentali da costruzione di questa materia, mentre vi sono stabilimenti di oggetti di stucco e di cemento di gran lunga meno ricchi, meno appariscenti e di limitata durata. Accenniamo a questo fatto per incitare qualcuno a farsene promotore. Riprendendo oggi piede la moda delle case con mattoni a paramento e decorazione di pietra e dopo gli ottimi risultati degli esperimenti di cui parliamo, quando si avessero adatti locali per preparare il materiale un anno per l'altro, servendosi di ben scelti modelli, sia copiati da opere esistenti, sia dovuti al buon gusto di abili modellatori, crediamo poter affermare che non infruttuosi rimarrebbero i capitali impiegati. )

Le riproduzioni in tale pietra nel villaggio e nel castello consistono, come si è detto, in stipiti, cimase, bugnati, cornici, modiglioni, ornati ecc. Come è noto, di ogni cosa si aveva il disegno esatto in grande scala, spesso acquerellato, colle quote e l'accento di ogni particolarità relativa: di ogni modanatura si era preso, parimente sul vero, un calco in gesso. Questo calco serviva subito a ripristinare una porzione del vero in gesso, che convenientemente ampliata o replicata ci dava in tutto od in parte l'oggetto architettonico necessario in grandezza naturale. Ad esempio per un piccolo capitello quadrifronte, avendo il calco di una delle faccie, se ne facevano quattro riproduzioni ed insieme aggruppate davano con opportuni ritocchi tutto il capitello al vero; di una colonnetta di cui si conoscevano tutte le dimensioni, si torniva il

corrispondente campione ; di una cimasa di cui si possedeva la sagoma od il profilo se ne faceva un tratto in gesso, ecc. Da questi modelli si ricavavano allora le forme che si riempivano poi colla miscela descritta in principio. Occorrendo replicate riproduzioni si ricorreva a più forme per far presto. Nel caso di copie singole si procedeva per forma perduta. Trattandosi di oggetti un po' voluminosi, le forme erano armate per tenerle in sesto durante la compressione di cui si è detto.

Il lettore immaginerà facilmente che la preparazione di tutta la pietra che fu impiegata costò tempo e paziente lavoro. Vi attesero però capaci operai specialmente addestrati in questa specialità. Il lavoro complementare coi ferri, per la fretta che si aveva, fu tralasciato in alcune parti meno in vista; in altre si eseguì dopo la collocazione a sito dei pezzi.

Chi visita il paesello medioevale e non sia prima a conoscenza di questa specie di segreto, possiamo asserire che non si accorgerà mai trattarsi di un materiale artificiale, così perfetta è la rassomiglianza con la vera pietra da taglio (1).

---

(1) Applicazione di pietra preparata col metodo descritto fu già fatta in Torino anche in fabbriche cospicue, fra le quali ricorderemo il Palazzo Gani (arch. il prof. Reyceud) situato sul Corso V. E. ed il villino Soldati in Borgo Po, eseguito secondo i disegni dell'arch. Riccio.       so.

---

C A P I T O L O V.

**Casa dei pellegrini.**

*Loggia di Bussoleno.* — La prima casa del villaggio, a sinistra entrando, fu comunemente considerata quella detta dei *pellegrini*, ma realmente è disgiunta dalle mura da una breve costruzione, alta ma stretta, pressochè nascosta nell'angolo verso la torre rotonda e addossata alla cinta stessa, tanto che dall'esterno se ne vede il tetto al disopra della merlatura (figura 4). Semplicissima nella parte inferiore ove non si vede che una porta ed una finestra (dal castello di Verzuolo) entrambe a sesto acuto con l'archivolto a mattoni in vista, è notevole nella parte superiore ove si riproduce un balcone sporgente o loggia, di legno e mattoni, esistente a Bussoleno, ed ivi collocato in analoghe condizioni rispetto alle mura. In questa specie di ballatoio si comincia a vedere un certo lusso d'intagli e di composizione nella travatura del soffitto. Per dare idea della costruzione di questa loggia ne diamo una sezione trasversale nella figura 12. Il trave visto in spaccato, ossia normale al piano della figura e che forma punto d'appoggio verso la testa libera dei travicelli o modiglioni trasversali che sorreggono il pavimento, da un lato si incastra nelle mura, dall'altro nella casa dei pellegrini. In quei punti si vedono due brevi mensole di legno scolpite, delle quali dà idea lo schizzo 13; una reca un mascherone grossolano con un piccolo stemma fra le corna; sul secondo, foggiate a gola, si staccano due specie di lembi o lingue allungate. Detta trave ha gli spigoli fatti a cordone e la faccia inferiore scannellata. Cornicette orizzontali corrono sulle linee di congiunzione dei pezzi raccordandosi a tavolette inclinate che scompartiscono il soffitto in cassettoni a guisa di tramoggia nel senso longitudinale. Ci fermeremo più a lungo

intorno a particolari di tal fatta descrivendo, in seguito, un simile ma più importante soffitto tolto parimente da Busso-  
leno. L'insieme o prospetto di questo ballatoio lungo circa  
m. 2,40, si vedrà compreso in due delle seguenti illustrazioni.

\*

*La casa dei pellegrini.* — Come dicemmo, è collocata a sinistra, ed è la prima ad attrarre l'attenzione di chi giunge nella borgata. Non ha che un piano solo oltre il terreno, pure si eleva per circa 10 metri di altezza. La fronte principale misura m. 6,20. È completamente intonacata e quella che reca maggior copia di decorazioni in colori. Come composizione diremo subito che è l'acozzo di varii elementi presi qua e là: scopo di essa, più che riprodurre un tipo architettonico, è quello di farci conoscere una istituzione dell'epoca, cioè gli ospizii gratuiti per ricovero dei mendicanti e dei pellegrini. Oggi la filantropia moderna fa rivivere qualche cosa di simile negli asili notturni, ma nel medioevo la vita nomade e avventurosa rendeva necessari questi alberghi, che molto spesso servivano ad un tempo come ospedali per gli ammalati. È noto di quanto rispetto fossero allora circondati i pellegrini e come la pietà anche dei signori loro concedesse larga ospitalità.

Ordinariamente tali case erano presso l'entrata dei paesi, ed a volte persino fuori delle cinte, per refrigerio e soccorso di chi giungeva sfinito a farvi sosta, ed anche perchè fosse alquanto isolato il ricetto dei pezzenti e degl'infermi.

Noi rappresentiamo questa fabbrica, che può dirsi d'invenzione, con due disegni, in uno dei quali (fig. 14) sono indicate le sole linee geometriche, mentre nel secondo (fig. 15) si vedono eziandio tracciate le parti dipinte. In entrambe, come avvertimmo, è richiamata quella piccola casa col ballatoio stato precedentemente descritto, il quale, come si vede, è coperto dal prolungamento del tetto dell'albergo dei pellegrini, la cui accentuata sporgenza in fuori è sostenuta dai puntoni e modiglioni sagomati quali si vedono sulla precedente fig. 12.



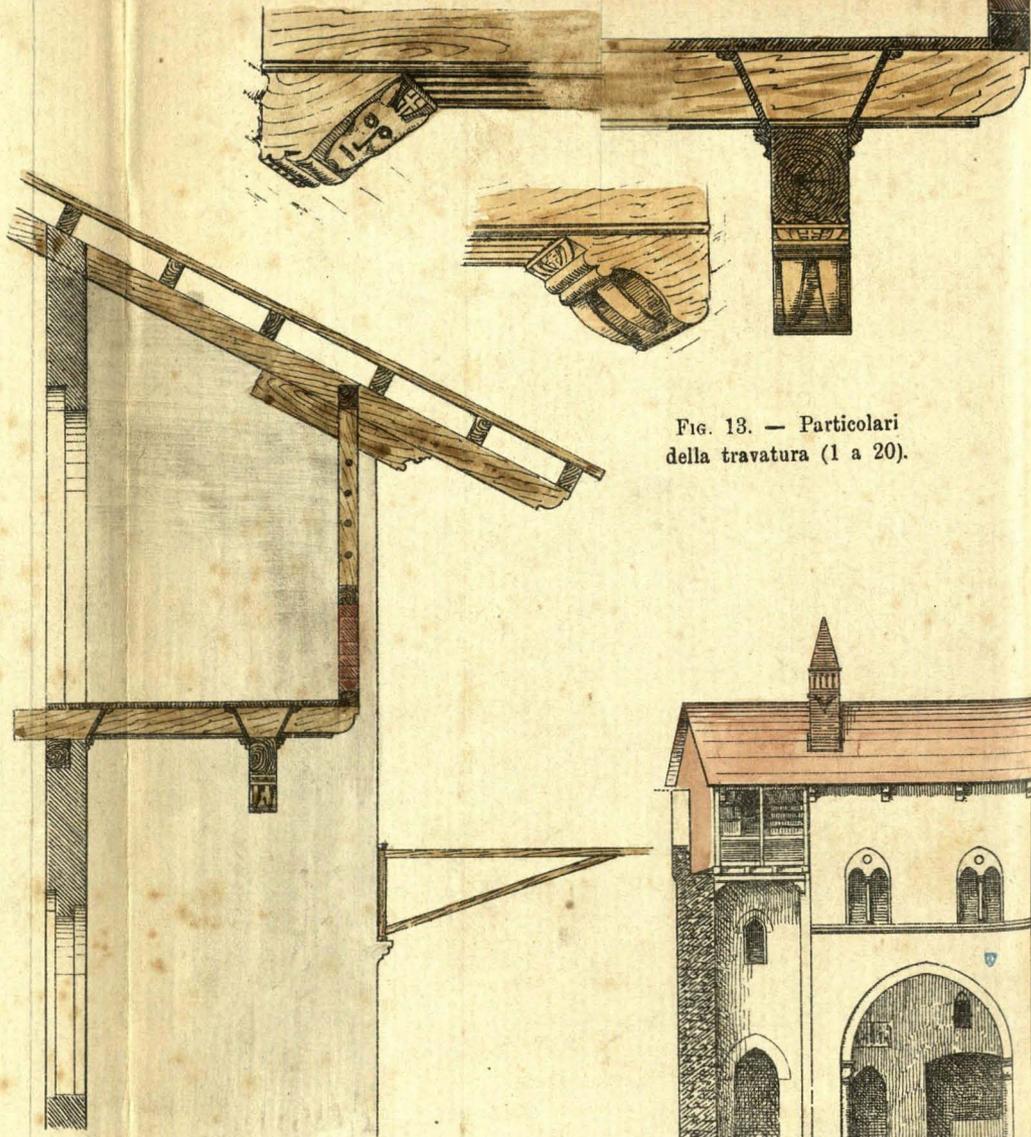


FIG. 13. — Particolari della travatura (1 a 20).

FIG. 12. — Sezione di un ballatoio (1 a 50).

FIG. 14. — Ospizio dei pellegrini (1 a 2)

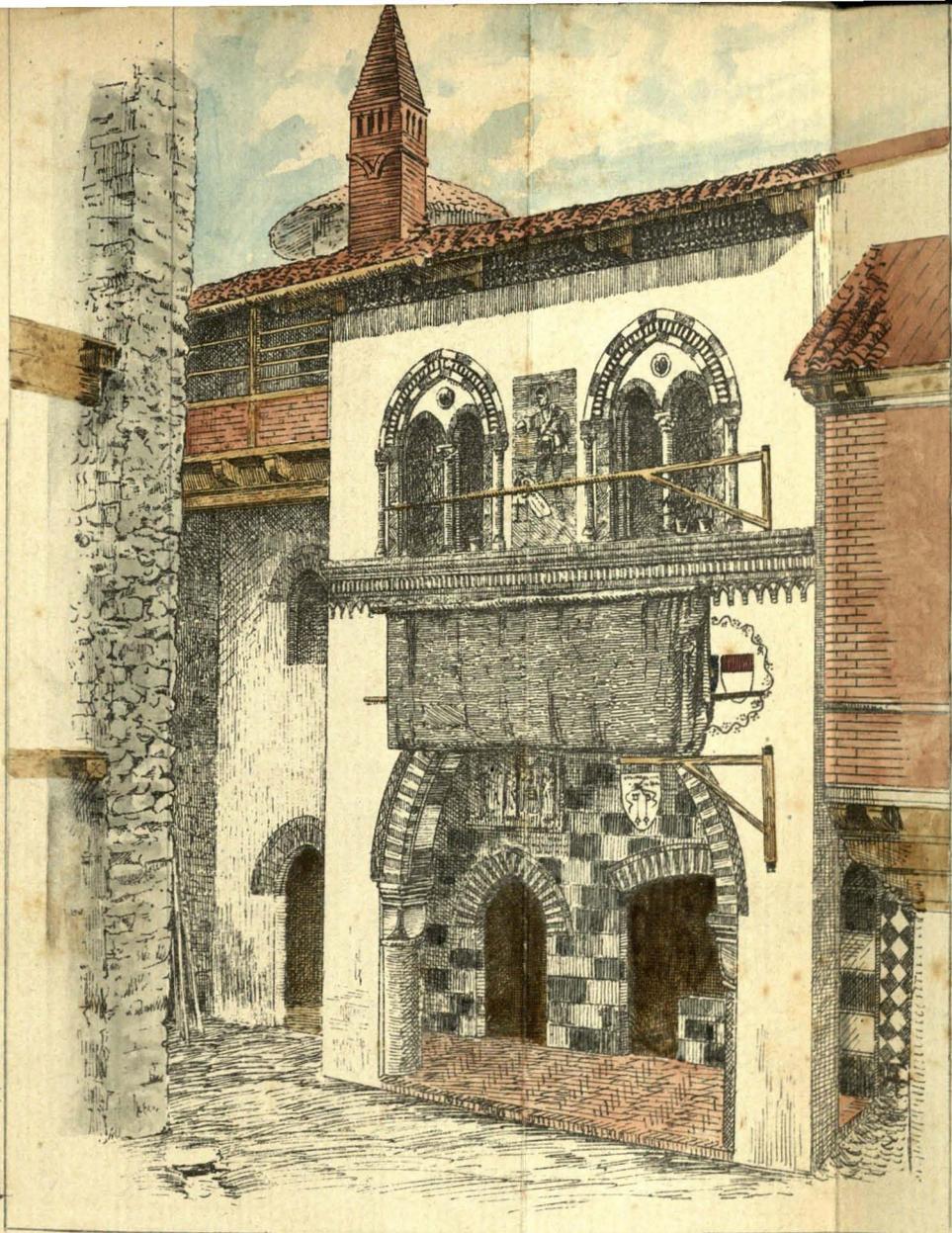


Fig. 15. — Veduta prospettica dell'ospizio.



00)

